

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politichismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 4 - 25 febbraio 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

Dal crollo del tempio della cultura è ora di trarre una lezione rivoluzionaria di classe

È proprio delle grandi crisi dalle quali è scosso periodicamente il modo di produzione capitalistico il fatto di distruggere tutti i miti di «forma del sistema» appunto quando la sopravvivenza di quest'ultimo esigerebbe che rimanesse in piedi per attuare i contraccolpi del maresma economico sulla trama delicata della «società civile», e di ricreare altri miti, nuovi di zecca, nell'atto stesso in cui le basi materiali della loro persistenza e credibilità crollano con fragore.

Se questo fenomeno contraddittorio si ripercuote sulla classe operaia, di volta in volta scatenandone e paralizzandone le lotte, a maggior ragione ne risentono - senza tuttavia che si apra loro, neppure a lungo termine, una prospettiva reale di uscita dal circolo vizioso - gli strati sociali che, ai margini fra proletariato e borghesia, subiscono in varia misura gli effetti disastrosi della crisi, e che di quei miti sono nello stesso tempo la *matrice storica*. E ciò vale ancor più per quel pulviscolo, non strato né sottostrato della società, di giovani di origine sociale eterogenea - figli della grande borghesia come della media, della piccola borghesia come di un'esile frangia di «aristocrazia operaia» -, accomunati dal solo vincolo della condizione di frequentatori dei templi sacri della «cultura superiore», che sono gli studenti universitari, protagonisti dei fatti più recenti della vita politica (se così si può dire) italiana.

Non occorre essere degli «esperti» in sociologia (o in altra delle mille discipline partorite a getto continuo dal grembo di una società insieme preoccupata e compiaciuta della sua disgregazione), per capire che nelle università del '77 il «movimento» non è più la stessa cosa che nel '68. Allora, l'opulenta e cieca mente sicura di sé «società del benessere» non era solo in grado di additare ai giovani, come una delle sue massime (benché illusorie) conquiste, un posto garantito e «di merito» nel settore in costante espansione e proliferazione dei servizi, assai più che in quello del lavoro produttivo in senso stretto, ma poteva permettersi il lusso di mantenere a sue spese nelle fiorenti «aree di parcheggio» accademiche un esercito potenzialmente minaccioso di candidati alla disoccupazione. Adattare le strutture secolari delle università a questa doppia funzione di valvola e riserva del «sistema», non era compito agevole: chiusi in un abito troppo stretto per un corpo che tendeva a dilatarsi senza posa, gli studenti si agitavano, protestavano, si ribellavano. Ma c'era aria di «festa grande», nella loro rivolta, perché, malgrado la puzza di stantio, la società del «consumismo» appariva comunque *rimarginabile*; le cattedrali ammuffite della scienza sembravano poter essere *rianimate* dal soffio di una «cultura alternativa», e se lo Stato, come di dovere, tirava ogni tanto la briglia, in fin dei conti *lasciava fare*. Insomma, l'abito stretto mostrava il potere oggettivo di allargarsi, sia che offriva lavoro a una parte dei giovani, sia che ne tenesse di riserva un'altra. Volente o nolente Marcuse, la protesta rifluisce nel placido letto dell'Ordine; costituito, sì, ma riformatore, progressista e democratico.

Il castello di carta è caduto, o sta cadendo. Invece del pieno impiego garantito, la garanzia della disoccupazione parziale o totale; al posto dell'avanzamento sociale indolore, il doppio spettro di una dura lotta

di concorrenza e della proletarizzazione non solo a breve ma a lungo termine; al posto della riforma in permanenza, il blocco permanente perfino dei rimpatri; non più l'università come fucina di «cultura nuova» apportatrice di «status sociale», ma l'università come anticamera dei rigori di una ristrutturazione capitalista che non tollera né sprechi, né colpi di testa, né voli nel mondo delle idee; non più società in espansione, ma ordine, austerità, disciplina in ambiti sempre più ristretti e in funzione di una sollecita ripresa dell'accumulazione e di una rigida osservanza delle sue leggi imperiose; bando all'illusione di «autogestirsi», largo alla rude realtà dell'essere gestiti! Il crollo è totale e irrimediabile: eppure, e qui sta il dramma a riprova che sotto la superficie il terreno di cultura delle utopie riformistiche non è cambiato né poteva cambiare, i miti espulsi senza cerimonie dalla porta rientrano in folla dalla finestra: la rivolta si tinge dei colori non più del giorno di festa ma del giorno di lutto, e, di fronte al binomio Stato-opportunismo che offre il ramoscello di olivo di nuove riforme e il bastone nodoso della legge, «dura ma legge», lo sbocco, non scelta ma determinazione inesorabile, della protesta universitaria, è verso il

riformismo puro predicato dai partiti costituzionali, PC in testa e frange demoproletarie in coda, o verso il *ribellismo puro* di antico stampo piccolo-borghese predicato dagli «indiani» - due miti entrambi, due versioni tutt'altro che antitetico di una sola *manca di prospettive*, perché l'uno e l'altro chiusi entro il perimetro della struttura sociale esistente, poco importa se vista come struttura nella quale inserirsi o come edificio dei cui tesori «appropriarsi».

Alla nebulosa sociale studentesca in subbuglio, i rivoluzionari marxisti non offrono né la demagogia delle riforme democratiche, né la demagogia del «gesto esemplare» di individualistico «rifiuto». La loro parola, che sa di non trovare eco immediata, ma ha in sé la forza che nasce dal *corrispondere al corso materiale dei fatti*, è un'altra ed opposta.

Essa dice a quei giovani che la società borghese *obbliga* a proletarizzarsi: la crisi che voi vivete come *dramma personale*, non è che un aspetto della crisi più vasta e generale del capitalismo - non c'è riforma che possa porvi rimedio, non c'è graffio alla spessa epidermide della società borghese che possa scalfirne le basi. Questa crisi, mentre giustifica la vostra rivolta come quella di *ognuna* delle sue vittime, le indica nello stesso tempo lo sbocco che non possono né potranno mai darle né la democrazia, o qualunque altra *forma* di governo dell'ordine sociale esistente, né le vantate riforme dei

suoi meccanismi economici e politici irrimediabilmente consunti, né la vana chimera di una «nuova scienza» o di una «cultura diversa» che si vorrebbe antitetica alla cultura ufficiale *solo perché* non più «verticistica» ma creata «dal basso», e che appunto perciò, lungi dal negare la democrazia, ne rappresenta l'estrema esaltazione: glielo indica nel *fatto bruto* che il modo di produzione e di vita associata capitalistico si spoglia dei mille accessori di cui si rivestiva nei giorni di prorompente espansione, per non ammettere di *fronte* al capitale null'altro che il lavoro salariato, di *fronte* alla borghesia null'altro che la classe proletaria. Essa riduce e sempre più ridurrà la folla innumerevole dei contrasti parziali e settoriali nascenti dalle radici putrefatte del «sistema» a un solo *antagonismo*, tagliente e insormontabile; quello in cui, un secolo e mezzo fa, il *Manifesto* di Marx ed Engels additarono l'annuncio di una nuova storia. La proletarizzazione nel cui baratro crollano i miti delle riforme e del progresso nel quadro della società borghese è un *fatto materiale*: l'alternativa non sta nel respingerla come una *dannazione*, ma nell'accoglierne l'appello urgente alla *lotta sul suo terreno*, una lotta irta di difficoltà, senza dubbio, ma *essa sola* risolutiva. O accettare battaglia su quel piano, o essere schiacciati, *soltanto* schiacciati, dal rullo compressore del piano opposto e *nemico*, qualunque colore assuma per ingannare gli sfruttati, qualunque promessa agiti per tenerli curvi e supini sotto il suo «tallone di ferro».

Questa lotta, la *lotta di classe proletaria*, non ha solo bisogno di una scienza, ma *già la possiede*: è il marxismo, riflesso ed arma di un *movimento reale*, non corpo di idee accanto ad altri corpi di idee. Non la si apprende, questa scienza, sui banchi di *nessuna* scuola, peggio che mai nelle scuole, vecchie o rinnovate, che il capitalismo erige a *difesa* del proprio dominio e a *salvaguardia* degli sfruttati contro i bacilli della sovversione sociale.

l'accordo stesso). Ma ciò significa altresì, come ritiene la Confindustria e come si legge nelle sue dichiarazioni «che non esistono nel 1977 condizioni tali da incorporare, a parità di occupazione, la maggiore offerta unitaria di lavoro in un aumento di produttività»; in altri termini, non solo l'occupazione non crescerà, ma l'aumento della produttività ottenuto mediante le restrizioni concordate non è ancora «sufficiente» per «uscire dal tunnel», e quindi occorre una produttività ancora più elevata, ossia un più intenso sfruttamento della forza lavoro.

Per gli operai occupati c'è la prospettiva di un aumento dei carichi di lavoro e dei ritmi, oltre che della durata della giornata lavorativa grazie allo «sblocco» degli straordinari, di aumenti salariali zero, di un potere d'acquisto drasticamente ridotto tramite la revisione del «paniere», l'inflazione galoppante, l'alto all'indennità e agli scatti, ecc. ecc. Per i disoccupati attuali e futuri, situazione nera e senza sbocco: la ristrutturazione e gli investimenti permettono una «migliore utilizzazione degli impianti» in generale a parità di manodopera, non un aumento di qualche rilievo dell'occupazione. Ce l'hanno ripetuto mille volte loro stessi - e noi d'altra parte l'abbiamo sempre messo in rilievo senza attendere le «confessioni» confindustriali o governative -, ma i sindacati continuano a rinverdire il mito che, con la «riconversione industriale», tutto cambierà per il meglio.

Dopo gli accordi Confindustria - Sindacati

EVOLUZIONI DELL'OPPORTUNISMO SINDACALE

Il grande problema del giorno - per «uscire dalla crisi» - è *anche* per i sindacati, ormai lo sanno perfino i sassi, il «costo del lavoro». Esperti sindacali, confindustriali, governativi, si sono spremuti e si spremono le meningi alla ricerca della migliore ricetta per dare uno «sbocco reale» all'economia nazionale. I risultati non potevano mancare, e l'accordo Confindustria-Sindacati del 26 gennaio ne è la conferma. Il clima di aperta collaborazione e «unità di intenti» tra le parti non poteva essere che di buon auspicio per l'avvenire ed è stato accolto con legittima soddisfazione da tutti.

L'accordo, «nell'intento di accrescere la competitività del sistema produttivo sul piano interno ed internazionale», ha realizzato «un progresso nello sviluppo delle relazioni industriali», con grande gioia dei *business-men*. È noto infatti che esso prevede una serie di misure *antioperaie* sui piani della scala mobile, delle festività, dell'indennità di licenziamento, degli scatti di anzianità, della mobilità del lavoro,

della «lotta all'assenteismo», e che, come gli accordi precedenti sui rinnovi contrattuali e su quelli in corso in relazione alle vertenze dei grandi gruppi industriali, come le stesse misure che il governo appoggiato dall'astensione del PCI ha preso o sta prendendo, è del tutto coerente con la «Politica dei sacrifici»:

Ebbene, che significato ha un accordo del genere, per la classe operaia? Che cosa comporta sul piano delle sue condizioni di vita e di lavoro? La politica dei «sacrifici per tutti» si è immediatamente rivelata come un selvaggio attacco alla busta-paga: «il contenimento della dinamica del costo globale del lavoro e l'aumento della produttività» ne costituiscono i due perni essenziali, e su di essi, naturalmente, è possibile che si realizzi quello «sviluppo della competitività della produzione nazionale», necessario a «migliorare la collocazione dell'economia italiana nella divisione internazionale del lavoro» (come si legge nella dichiarazione dei sindacati sul-

CONFERENZE PUBBLICHE
DI PRESENTAZIONE DEL PARTITO.

PER IL COMUNISMO
RIVOLUZIONARIO
CONTRO LE DEVIAZIONI
OPPORTUNISTICHE
CONTRO IL PATTO SOCIALE

SABATO 5 MARZO - ORE 16

A SCHIO (Vicenza), NELLA SEDE
di Via Mazzini

SABATO 12 MARZO - ORE 15.30

A BOLZANO, AL COORDINAMENTO
OPERAIO
di Via Resia 154

GIOVEDÌ 10 MARZO - ORE 17

A NAPOLI, ALL'ISTITUTO DI CHIMICA
Università centrale,
(Via Mezzocannone 4)

DOMENICA 20 MARZO - ORE 10

A ROMA, ALLA CASA DELLO STUDENTE

IN DATE DA STABILIRSI,
ENTRO IL MESE DI MARZO A:

CATANIA - FIRENZE - UDINE

Sulla contestazione di Lama a Roma,
un articolo in seconda pagina:

PRIMO SMACCO DELL'OPPORTUNISMO
E DELLA SUA CAPACITÀ DI «GESTIRE»

Ne è depositario il *partito rivoluzionario di classe*, che non è accademia ma *milizia*, e non vive dei miasmi della cultura ufficiale o alternativa, ma dell'ossigeno della lotta fra le classi non meno che dell'ossigeno del suo programma, dei suoi principi, delle sue finalità, sull'arco immenso che unisce il passato e il presente all'avvenire, la lotta di difesa alla guerra di offesa, la resistenza al gioco del capitale all'assalto rivoluzionario delle sue roccaforti. È a questa gigantesca battaglia che sono chiamati sia i proletari attuali o potenziali di una gioventù sbattuta in qua e in là dai gorgi della crisi, sia i transfughi - siano pure un'esigua minoranza - dalla propria classe che lo stesso capitalismo, come nella *scientifica* previsione del marxismo, è *condannato* a generare. Bisogna, questo almeno insegna l'amara esperienza della crisi, andar *contro corrente* - contro i miti e i pregiudizi la cui fallacia è messa a nudo ogni giorno dai fatti dell'ordine costituito - per ritrovarsi non *fuori* ma *nella* corrente

della storia, uniti alla classe operaia nel suo travagliato moto di emancipazione, alle sue lotte nei giorni di ascesa come nei giorni di declino, al programma di trasformazione *rivoluzionaria* della società di cui essa è *storicamente portatrice*, al partito che *lo difende e lo propugna*, e che si prepara attraverso le scaramucce di una guerra *quotidiana*, a dirigerla nella *suprema* battaglia.

Che, nella prospettiva *vicina*, queste parole non trovino ascolto, se non in una *minoranza infinitesima* della gioventù studentesca, i rivoluzionari lo sanno, e non da oggi. Gridino i filistei che si tratta di mete lontane e forse irraggiungibili: la strada delle riforme non è forse un cimitero di «realtà» che sembravano a portata di mano, solide e concrete, e non erano nulla più del «sogno di un'ombra»? O con i proletari che si batterono e si batteranno per *l'impossibile comunismo*, o nella palude dei custodi in veste di riformatori di una società putrescente.

Non v'è scelta.

È forse una novità che, per i sindacati tricolori, l'interesse dominante sia divenuto quello della salvaguardia dell'economia nazionale, del suo più competitivo funzionamento, insomma di uno sviluppo del capitalismo italiano possibilmente senza scosse, né, per contraccolpo, tensioni sociali? No di certo! Il loro cammino su questa strada data dalla «ricostruzione nazionale» post-bellica e prosegue in perfetta continuità sull'onda del «nuovo modello di sviluppo», passando per gli alti e bassi della «prosperità» e della «crisi» del sistema borghese. Ciò che, in un certo senso, è una novità, è il modo di *concordare* con la «controparte» la linea da seguire, ora appoggiandosi al governo per far pressione su una confindustria miope e cocchiata, ora tendendo la mano alla confindustria per far pressione,

come ora, su un governo incapace e tentennante; in entrambi i casi sostenendo il dialogo civile alla lotta aperta. Gli operai che ieri avevano una certa possibilità di far sentire la propria voce e, attraverso le assemblee di fabbrica, premere sulle istanze sindacali affinché nelle trattative coi padroni si tenesse conto delle esigenze espresse dalla base, oggi si trovano nella situazione inversa: le assemblee di fabbrica - tra l'altro sempre più sparute, e frazionate per reparto - servono alle istanze sindacali per «comunicare» agli operai gli accordi preventivamente conclusi con la famosa controparte. Tutto il periodo dei rinnovi contrattuali dell'anno scorso si è svolto sotto questo segno.

(continua a pag. 6)

LE RIVENDICAZIONI DELLE FEMMINISTE E QUELLE DELLE DONNE PROLETARIE

L'oppressione della donna, in questa società, non è superabile sul piano «intimistico - personale», ma può essere efficacemente combattuta solo da un grande movimento sociale anticapitalistico - il problema della doppia schiavitù, domestica e salariale, delle donne proletarie è un problema dell'intero movimento di classe proletario e non si risolve con il «separatismo», «l'autocoscienza» o, tanto meno, con «l'autonomia» di tutte le donne da tutti i maschi.

I tre cardini del femminismo

Il femminismo in Italia non ha una composizione omogenea, ma è frantumato in innumerevoli gruppi o collettivi, anche più di quanto succeda altrove, sulla base di una caratteristica ideologica di fondo essenzialmente «personalistica». È tuttavia possibile individuare nel movimento femminista alcuni caratteri fondamentali: il separatismo, l'autonomia, l'autocoscienza.

Per illustrare come essi vengano concepiti, vale la pena di riportare direttamente quanto sostengono in proposito alcuni collettivi romani. Nel n. 1 di «Differenze» (Ed. del centro delle donne, giugno 1976) si legge:

«Secondo noi quello che caratterizza il movimento femminista da tutti gli altri gruppi che lottano per rivendicazioni femminili è riassumibile in vari punti: innanzitutto nel separatismo; cioè l'azione di sole donne che gestiscono autonomamente il movimento. Separazione necessaria perché nasca la coscienza femminista e la capacità di stare fra donne in maniera politica, di considerarsi gruppo sociale con bisogni propri da cui partire assieme per elaborare contenuti di analisi per la lotta.

«Secondo: l'autonomia, conseguenza del separatismo, ma che meglio specifica la separazione tra movimento femminista e partiti o gruppi politici. Infatti i gruppi di sole donne esistono anche all'interno o all'esterno di vari partiti politici, ma

sono o federati o aiutati direttamente da essi (vedi commissioni femminili, UDI, MLD). Questi gruppi non rappresentano in realtà scelte separatiste, ma ghetti femminili dove gli uomini relegano le donne affidando loro il compito di occuparsi dei problemi femminili senza essere disturbati o coinvolti.

«Il terzo punto che ci caratterizza, ed è secondo noi fondamentale, è la prassi dell'autocoscienza in piccoli gruppi, come metodo di analisi politica dei propri bisogni di donne, metodo che ci ha permesso e ci permette ancora di approfondire i nostri bisogni, e quindi di elaborare su di essi i nostri contenuti di lotte e che ci fa affermare unitariamente, nel movimento, che il personale è politico».

Riassumendo il lungo discorso, esiste su tutti i piani della vita e in tutte le classi una subalternità della donna rispetto all'uomo, che l'uomo stesso ha interesse a mantenere, perché gli dà il vantaggio di servirsi della donna a suo piacere, di usarla come uno strumento. Per questo, si afferma, l'uomo non ha nessun interesse ad aiutare la donna nella sua lotta di liberazione, e la donna deve battersi da sola e contro l'uomo per la propria emancipazione che, evidentemente, viene ancora prima di quella dell'oppressione di classe (ammesso che quest'ultima venga riconosciuta dal movimento femminista così com'è storicamente).

La posizione classista

Di qui la scelta separatista derivata dalla «contraddizione primaria» della donna contrapposta all'uomo, che porta ad un'organizzazione e ad una lotta autonoma, senza e contro l'uomo. Come si sviluppano, questa lotta e questa organizzazione autonome? Tramite l'autocoscienza, affermano le femministe. L'autocoscienza è uno scambio di esperienze fra le donne che permette loro di individuare i mali comuni che le affliggono. I bisogni emersi con la pratica dell'autocoscienza riguardano prevalentemente la vita sessuale, la maternità, l'educazione, la divisione dei ruoli nella famiglia. Da questa discussione scaturisce la linea politica, tanto più valida, secondo il femminismo, in quanto le donne si organizzano unicamente sui bisogni che personalmente sentono.

Cerchiamo ora di rispondere punto per punto non sul piano strettamente dottrinale, come abbiamo già fatto ripetutamente in passato, ma su quello sociale e politico, e avendo davanti agli occhi i problemi non tanto delle donne in generale, quanto delle donne proletarie.

La vita della donna, è vero, ha delle peculiarità proprie dell'essere donna; le sue funzioni sociali sono limitate sul piano fisiologico dalla maternità e sul piano storico dalla

conduzione della casa, e, da quando essa ha cominciato a lavorare fuori dalla cerchia di famiglia, il suo lavoro è stato soprattutto manuale o di tipo assistenziale e, sempre, mal pagato mentre l'ingresso così ottenuto nella società non ha contribuito in alcun modo a migliorare la sua situazione, anzi l'ha aggravata, nella misura in cui, oltre ai lavori casalinghi, già di per sé pesanti, la donna si è accollata anche il peso del lavoro extra-domestico.

Storicamente, una divisione dei compiti che, all'inizio, non comportava nessuna discriminazione tra i due sessi e quindi dava alla donna occupata in casa - in un lavoro molto più ampio di quello casalingo attuale - un valore superiore a quello dell'uomo dedito alla caccia, significò in seguito la sua esclusione dalla vita sociale. Ciò avvenne quando la produzione non servì più soltanto ai bisogni della famiglia, ma anche allo scambio e perciò assunse un'importanza enorme rispetto al lavoro della donna all'interno della famiglia. La produzione di beni si spostò dalla casa all'ambito sociale, accrescendo l'importanza che l'uomo aveva in tale compito. In seguito, la classe di piccoli proprietari e commercianti che si era intanto formata utilizzò questo stato di cose perché assicurava degli eredi di sicura paternità cui lasciare il patrimonio. Poiché la

donna forniva tutta una serie di servizi gratuiti, anche il capitalismo sfruttò questo stato di cose che permetteva l'investimento di capitale direttamente per il profitto nella produzione di merci, evitando le spese per scopi come la socializzazione dei lavori domestici.

Per questo la famiglia è un'unità economica della società. La morale e il diritto l'hanno sancita e, sancendola, ne perpetuano l'esistenza. Se non si vuole avere una visione cospirativa della storia, non è dunque la mente distorta dell'uomo che vuol mantenere una situazione di privilegio rispetto alla donna, e non è nemmeno la morale, l'ideologia, che ha dato alla società questa struttura. E per interessi di classe che il capitale tiene viva una certa ideologia e una certa morale e le difende attraverso la stampa e l'educazione delle giovani generazioni prima nella famiglia, poi nella scuola. Ed è per la salvaguardia dei suoi interessi che fa tanta fatica a concedere la possibilità di decidere di divorziare o meno, di voler o no un figlio. Il principio della libera scelta, ammesso in linea teorica, si scontra di fatto con la realtà della necessaria accettazione che è propria della società capitalistica. L'eguaglianza formale, l'affermazione di eguali diritti, cozza contro l'ostacolo di fondo radicato nelle basi strutturali del capitalismo. Finché questa struttura sociale esisterà, finché sarà la famiglia attuale il centro di riproduzione e di vita della società, la ripetizione dei ruoli, la subordinazione della donna, rimarranno invariati.

Questa breve analisi dimostra in primo luogo che l'obiettivo della lotta della donna non può essere di cambiare l'uomo, e nemmeno l'ideologia, bensì la struttura sociale, ossia la società capitalistica che la sorregge. E qui è da chiarire che le donne non vivono tutte la stessa realtà all'interno della società, perché le divisioni di classe passano fra le donne stesse in tutti i campi della vita associata; neppure nella famiglia avviene che tutte le donne siano eguali, perché - tanto per fare gli esempi più terribili - una casa vecchia e disagiata è più difficile da tenere in ordine, far tutto da sole comporta una maggior fatica, i soldi sono pochi, un più pesante carico di lavoro è dovuto alla necessità in cui la donna si trova di lavorare per tirare avanti la famiglia, ecc.; difficoltà che pesano in vario modo soprattutto sulle proletarie riproponendo quelle divisioni di classe che il movimento femminista pretendeva di sommergere nel regno indistinto del «personale».

La linea politica del femminismo

D'altra parte l'interclassismo della posizione femminista emerge chiaramente nell'elaborazione della linea politica tramite la cosiddetta autocoscienza.

Il «nuovo modo di far politica», l'affermazione che «il personale è politico», questi slogan che hanno trovato eco così favorevole in numerosi seguaci della moda del momento e in molti dalle idee confuse, anche in gruppi non strettamente femministi, mostrano la loro impotenza proprio sul terreno dell'azione politica. In primo luogo, l'autocoscienza conduce il movimento femminista alla frammentazione: si pensi alla diversità di linea politica fra «piccoli gruppi» - sempre piccoli, perché chi se non una élite può permettersi il lusso dell'autocoscienza? - formati da elementi di origine sociale completamente diversa e che risentono in modo accentuato della posizione individuale di ciascuno. È una frammentazione collegata all'individualismo che sta al fondo di un modo così astratto di «far politica».

In secondo luogo, con l'autocoscienza, che necessariamente privilegia i problemi personali, le femministe si privano della possibilità di affrontare i problemi di più largo respiro, per cui molti di questi piovono loro addosso all'improvviso, le scadenze politiche e le lotte sociali le pongono di fronte a scelte affrettate e all'aggregazione con altri movimenti (come nelle elezioni), contraddicendo tutte le proclamazioni ideali,

o le conducono ad un disinteresse teorizzato, in quanto i problemi più vasti non le riguardano direttamente (si veda la posizione di fronte alle recenti «stangate» governative).

Ora, proprio i fatti quotidiani dimostrano che la società ha come forza motrice la lotta di classe; che le forze in campo rappresentano, più o meno acutamente, gli interessi delle classi, e che i mutamenti e gli scontri in atto vanno fatti risalire a categorie che non sono uomo-donna, ma salario-profitto, proletari-borghesi, Stato, ecc. Di fronte alla vera lotta in corso, che significato può avere la marcia di diecimila femministe al grido «prendiamoci la notte»? Non è un caso che la voce femminista tenda a suscitare un'eco sempre più debole quando c'è sul tappeto il problema della lotta di classe, come sta accadendo, almeno al livello della difesa delle condizioni di vita dei lavoratori. Il femminismo non è un movimento di classe (e in genere non vuole affatto esserlo); per sua stessa scelta non riesce ad organizzare le donne proletarie in base ai loro interessi, lavoro questo ancora tutto da svolgere e che è fondamentale per coinvolgere le donne nella lotta generale di tutto il proletariato.

Ma - affermano le femministe - voi che affermate che l'emancipazione della donna può avvenire solo con la rivoluzione proletaria, avete dimostrato che ciò non è vero con l'esperienza della rivoluzione d'Ottobre. A parte il problema della definizione delle forme economiche che necessariamente si instaurano in Russia sia sotto la dittatura proletaria, sia e a maggior ragione dopo la sua caduta sotto i colpi dello stalinismo e della controrivoluzione internazionale, è chiaro che anche dopo la rivoluzione la donna rimane in uno stato d'inferiorità finché restano in piedi i residui dell'organizzazione sociale capitalistica, residui che non si possono eliminare dall'oggi ai domani per giungere di colpo al socialismo. Diceva Trotsky nel 1923 (*Problemi di vita quotidiana*, ed. Samonà e Savelli):

«L'introduzione dell'eguaglianza politica fra uomini e donne nello Stato sovietico era uno dei problemi più semplici. Assai più difficile era quell'altro: introdurre l'eguaglianza in campo industriale fra uomini e donne che lavorano nelle fabbriche, nelle officine e nei sindacati e in modo tale da non mettere le donne

in posizione di svantaggio rispetto agli uomini. Raggiungere invece un'uguaglianza reale fra l'uomo e la donna e all'interno della famiglia è un problema infinitamente più arduo. Prima che ciò accada si debbono rivoluzionare tutte le nostre abitudini domestiche, tuttavia è ovvio che a meno che non si raggiunga un'uguaglianza reale fra uomo e donna in seno alla famiglia, sia in senso generale sia nelle condizioni di vita, non possiamo parlare seriamente di uguaglianza sociale e nemmeno di uguaglianza politica. Finché la donna è incatenata al lavoro domestico, alla cura della famiglia, della cucina e al cucito, sono estremamente ridotte tutte le sue possibilità di partecipare alla vita politica e sociale. Il problema più facile da risolvere era quello della conquista del potere...».

Il salario alle casalinghe?

Un'altra corrente del femminismo che val la pena di prendere brevemente in esame è quella che rivendica il salario al lavoro domestico.

Pur rivolgendosi a tutte le donne e rivendicando un'autonomia di azione, questa corrente si distingue per il fatto di considerare il problema unicamente in rapporto al lavoro esterno e a quello domestico, e di dare la preferenza al secondo perché, si dice, tutte le donne, pur se lavorano in fabbrica o nella scuola, sono anche casalinghe, tutte forniscono al capitale dei servizi gratuiti.

Riprendiamo le motivazioni di questa rivendicazione dalla rivista «Le operaie della casa» (n. 1, giugno-luglio 1976):

«Chiediamo al governo salario al lavoro domestico per tutte le donne:

- Per ridurre il lavoro domestico, per mangiare fuori, far sì che le macchine facciano una parte del lavoro e rifiutare di essere schiave della casa.

- Per poter decidere le condizioni di lavoro ed il salario per il lavoro fuori casa, e se vogliamo questi lavori.

- Per affrontare gli uomini quando lavoriamo con loro e quando lavoriamo per loro - i soldi significano indipendenza.

- Per decidere come dovrebbe essere la nostra vita sessuale.

- Per decidere se, quando e a quali condizioni, aver figli.

- Per dare ai nostri figli quello che vogliamo che abbiano.

- Per chiedere e ottenere ferie pagate per tutto il lavoro».

C'è una scelta ben precisa nell'affrontare il problema del lavoro domestico rifiutando una battaglia per la sua socializzazione e rivendicando invece il salario in base alla constatazione che «una tale socializzazione del lavoro domestico, finché siamo all'interno dell'organiz-

zazione capitalistica del lavoro, sarebbe solo una cosa mostruosa» (*La politica del femminismo*, «Le operaie della casa», Marsilio, 1975). Se è vero che la socializzazione del lavoro domestico in regime capitalistico sarebbe una mostruosità, (se mai fosse possibile), neppure il salario per tale lavoro rappresenterebbe da parte sua una soluzione, sia pur parziale, del problema (e diciamo «sia pur parziale» perché come potrebbe essere completa e definitiva una «soluzione» basata sul mito del denaro liberatore e del salario elevato a canone ideale, del salario come segno di indipendenza anziché di servitù?) Primo, perché, ammessa la sua possibilità, tenderebbe a rinchiudere le donne fra le mura domestiche, che sono anche le mura della loro prigione; secondo, perché le porterebbe a non riconoscere che, per quanto aggravati le loro fatiche, il lavoro nella società è altamente positivo, in quanto unifica gli interessi di tutti indistintamente gli sfruttati; terzo, perché se le casalinghe volessero lavorare fuori casa, su chi scaricherebbero i lavori domestici? Troverebbero altre donne disposte ad accollarseli, dietro pagamento, come secondo impiego?

Il lavoro a domicilio e alcune rivendicazioni proletarie

Il problema delle casalinghe («forzate» o perché licenziate dall'industria quando si sposano, o a causa del numero di figli da crescere, è molto spesso agganciato alla questione del lavoro a domicilio, una delle maniere per far quadrare il bilancio familiare.

Sono numerosissime le casalinghe proletarie che lavorano in casa dieci-dodici ore al giorno con una paga bassissima per conto di fabbriche, intermediari e parassiti vari. Non sono in regola coi sussidi, non sono iscritte a nessuna lista dell'ufficio di collocamento, sono le più ricattabili perché sole di fronte al padrone. V'è una legge che impone di far conoscere quali sono le lavoranti a domicilio mediante apposite liste, ma le lavoranti non vi si iscrivono, hanno paura di perdere un lavoro ad esse necessario. Qualora, però, si sentissero unite e appoggiate dagli operai regolarmente occupati, sarebbero ben disposte a ribellarsi a questo stato di cose e a lottare per ottenere paghe più alte e un trattamento previdenziale. In certe situazioni è già avvenuto che la lotta sia stata promossa facendo leva per la contrattazione sugli interessi dei padroni, costituiti dalla produzione che il lavoro a domicilio fornisce e della quale hanno bisogno. I problemi contingenti, le difficili condizioni di vita, riconducono sempre alla classe proletaria; ed è a partire da essa che si pone anche solo il problema dell'organizzazione. E questo lavoro di organizzazione delle donne e del loro legame con la classe operaia è ancora in grandissima parte da compiere, mentre il movimento femminista non ha proceduto e non intende procedere in questa direzione, preferendo dedicarsi al problema della casalinga in quanto tale e a quelli di carattere intimistico-personali. È chiaro, infatti, che a tutt'oggi le sole proletarie organizzate e partecipi della lotta per la difesa dei loro interessi sono le operaie: il problema è quindi di coinvolgerle le altre anche tramite rivendicazioni specifiche ed una particolare organizzazione immediata.

Un lavoro in questo senso dovrebbe essere possibile, a seconda delle condizioni reali, in base alle seguenti considerazioni, che non pretendono d'essere uno schema di rivendicazioni bell'e pronte (né sarebbe possibile prepararle in astratto, al di fuori dei problemi concreti dell'organizzazione data), ma potrebbero rappresentare un'utile indicazione di lavoro:

Per le donne che lavorano:

- Completa uguaglianza salariale e normativa con gli uomini.
- Per le lavoranti a domicilio:
- Legalizzazione di tutti i rapporti di lavoro;
- Garanzia del lavoro;
- Riduzione della parte pagata a cottimo sulla retribuzione, a favore di una parte fissa (tendendo all'inglobamento totale in quest'ultima);
- Elevazione del trattamento salariale e normativo tale da avvicinarsi il più possibile alla paga media dell'industria.

Per le licenziate e le disoccupate:

- Lotta contro i licenziamenti;
- Corresponsione di un'indennità proporzionale ai componenti la famiglia, agganciata al costo della vita e non inferiore alla paga minima operaia.

Primo smacco dell'opportunismo e della sua capacità di «gestire»

L'episodio di Lama - in veste di rappresentante dei sindacati e del PCI - contestato violentemente dagli studenti universitari romani, va ben al di là del fatto in sé: coinvolge l'atteggiamento generale che l'opportunismo è costretto a tenere nei confronti di quelle tendenze che non accettano più benché confusamente e senza la capacità o la possibilità di un orientamento politico preciso, la contrapposizione tra riforme democristiane e riforme attuate in prima persona dall'opportunismo.

La cosa è particolarmente chiara nella scuola, che è il terreno riformista per eccellenza: da anni non ne funziona una, e tutte palesano l'aperto scopo di attardare, dilazionare, confondere i problemi nelle vuote chiacchiere e strutture, mentre si prepara la vera riforma, consistente nel legare meglio e in modo più efficiente la scuola alla società borghese e alle sue esigenze imperiose, anche a costo di creare una frattura «antidemocratica» fra un tipo di scuola come «area di parcheggio» e un tipo di scuola cui attingere i buoni quadri della borghesia.

Gli studenti che hanno cacciato Lama e la sua demagogia si rendono conto almeno di questo. Essi non sanno, e non possono sapere, in generale, che cosa contrapporre a un simile disegno, e cadono in illusioni «alternative» del tutto confuse ed illusorie; ma il loro esempio serve a far capire quale sarebbe l'atteggiamento del sindacato e del PCI nei confronti degli operai che si ribellano alla coesistenza della crisi da parte dei propri organismi (o che essi ritengono ancora propri).

Anche in quel caso, è certo, si parlerebbe di «fascisti». E anche in quel caso vi sarebbe il solito gioco, nel sindacato e nei partiti della collaborazione classista, fra l'atteggiamento duro e quello del recupero e dell'autocritica; fra quelli che dicono: se non capiscono la nostra politica delle riforme significa che sono fascisti, e gli altri che si battono il petto: non siamo stati capaci di coinvolgerli nella nostra politica dei «sacrifici» legato a un disegno comune di rinnovamento, come dice Benvenuto.

In questa altalena, l'opportunismo cercherà ancora di controllare il movimento sociale in genere, la cui componente studentesca assume un valore particolare proprio per l'illusione riformista di collegare stabilmente ed armonicamente classe operaia e società borghese in tutte le sue istituzioni, ma noi prendiamo atto con piacere che le fondamenta del riformismo non sono più così stabili; che i suoi castelli demagogici poggiano, come avevamo previsto, su mobili sabbie.

Che da tutto ciò possa rinascere il nuovo fascismo, collegandosi soprattutto con gli strati emarginati e «parcheggiati», va da sé; ma non è forse l'opportunismo che spiega di poter evitare stabilmente, senza ricorrere alla trasformazione rivoluzionaria, questi prodotti obiettivi dell'ambiente sociale capitalistico? E non sono i fatti stessi a smentirlo?

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 237. 12-25 febbraio, del quindicinale

le prolétaire

contenente:

- L'Espagne, banc d'essai des méthodes de domination bourgeoise; Irremplaçable démocratie.
- Pas de trêve électorale!
- Place à l'équivoque et à la confusion! (La plateforme municipale LCR-LO-OCT)
- Rideaux de fumée.
- La vertu farouche du PSU.
- Quelle solidarité?
- Baguettes magiques.
- Révolution et contre-révolution en Russie.
- En Italie, l'éloge de la misère.
- Leçons de la grève Renault.
- Riposte de classe à l'offensive capitaliste.

Il n. 4, gennaio 1977, di

el comunista

porta:

- Contra la democracia y el pacto social!
- Más tacto, señores, más tacto!
- Su abstención y la nuestra.
- La reforma sindical.
- Italia: el proletariado, reo confeso.

Rapporto alla riunione generale del 24 - 25 settembre 1976

LE RIVENDICAZIONI «TRANSITORIE» NEL QUADRO DELLA TATTICA COMUNISTA

2. L'ardito ponte fra rivendicazioni parziali e programma rivoluzionario

Le puntate precedenti sono uscite nei numeri 23/1976 e 1, 2, 3/1977

(continua dal n. precedente)

Il Partito comunista d'Italia

Un esempio molto importante per comprendere l'applicazione dei punti esposti, perché, in fondo, l'unico svolto con coerenza nel campo «occidentale», è costituito dall'attività del Partito comunista d'Italia nel 1921-22.

La situazione è la seguente: all'ascesa del proletariato, nel biennio 1919-20, sconfitto per la mancanza della direzione rivoluzionaria, ha fatto seguito un periodo di riflusso, in cui il partito comunista si costituisce e si organizza (1).

È certo che la società italiana è ancora in preda ad una crisi generalizzata e profonda, ma è altrettanto evidente che il proletariato non può porsi il compito di indirizzarsi alla conquista del potere senza una lotta autonoma contro la reazione fascista e senza una guida politica rivoluzionaria e influente sulla classe. Contro tutte le deformazioni «storiche» che ne sono state fatte, e di cui il tandem Gramsci-Togliatti creò i presupposti, la documentazione ci permette di dimostrare che la preoccupazione principale era allora precisamente quella di conquistare le masse alle direttive del partito partecipando alle lotte immediate. Il punto preciso che guidava il partito nella sua partecipazione al movimento di difesa può essere espresso con queste parole:

«Oggettivamente, oggi che ovunque per l'irresistibile crisi del capitalismo si sferra l'offensiva padronale, non è possibile che le masse percorrano un cammino di conquiste progressive e realizzino un miglioramento sensibile del loro tenore di vita, anzi neppure

che riescano a conservare la loro presente situazione materiale, finché le istituzioni capitalistiche sono in piedi» (Cfr. Relazione del PCdI al IV congresso dell'IC, p. 49).

Questo brano permette di comprendere come nella situazione fosse presente la prima delle condizioni caratterizzanti, secondo Lenin, la situazione rivoluzionaria, cioè l'impossibilità per la classe dominante di governare nella vecchia forma: è il momento in cui appare chiaro alle masse oppresse che finché il capitalismo è in piedi esse non riescono nemmeno a migliorare le proprie condizioni. Il partito rivoluzionario pone al centro della sua attività questo fatto, e opera affinché il proletariato si unifichi nella lotta di difesa (o miglioramento) delle sue condizioni di vita immediate, ben sapendo che questa lotta è il presupposto per passare oltre, una volta conquistata quella «influenza sulla massa dei lavoratori e sulle organizzazioni economiche di questi che ponga il partito comunista in prevalenza rispetto alle altre tendenze politiche del proletariato» (Progetto di tesi per il IV congresso dell'IC, cfr. In difesa ecc., p. 65). E così viene formulato il fronte unico nella nostra accezione, che è la condizione del passaggio a rivendicazioni transitorie. È del massimo interesse vedere come è formulato, sempre nello stesso punto della Relazione:

«Poiché gli altri partiti, sia borghesi che socialdemocratici, asseriscono l'opposto [vale a dire che il proletariato può ottenere miglioramenti nell'ambito del-

l'attuale sistema, naturalmente governato da loro], il PC, pur dicendo nella sua propaganda questa verità critica, avrà modo di rivolgersi all'intera massa operaia per invitarla a lottare per le rivendicazioni materiali che, avendo per condizione del loro conseguimento la vittoria rivoluzionaria, condurranno le masse sulla via di un'esperienza concreta dei metodi che alla rivoluzione possono condurre».

È su questo terreno che si impone, nei fatti reali ed in presenza di un'evoluzione reale e non intravista con gli occhi del desiderio, il passaggio da richieste minime che coinvolgono sempre più larghe masse, a parole di significato più generale (e anche più generico), come «pane» o «lavoro», che in presenza di una guida del proletariato (attraverso i suoi organi, non solo per azione

propagandistica) assumono un vero e proprio significato di transizione al potere, potere che può essere solo il potere del partito comunista rivoluzionario che, parallelamente, ha organizzato l'insurrezione. Questo schema «elementare» è l'unico che si possa prestabilire con certezza, ed è l'unico che differenzi i rivoluzionari dal concetto gradualista, condito nelle più diverse salse. Secondo questo, alla rivoluzione si arriva in un succedersi di conquiste che hanno valore intrinseco e che tolgono a poco a poco il potere alla borghesia, anche nella versione «estremista» per cui il processo è extraparlamentare. Da parte nostra, invece, la «misura» della rivoluzione non è determinata dal grado delle rivendicazioni, né dall'entità delle concessioni, ma dal grado di mobilitazione classista del proletariato.

Rivendicazioni e concessioni

Una manovra più che ovvia di ogni potere che vacilli è quella di fare ampie promesse, di aprirsi alle più larghe concessioni: ai rivoluzionari il compito di dare loro il loro vero significato: «Vi sono situazioni storiche in cui le riforme, e soprattutto le promesse di riforme perseguono esclusivamente lo scopo di placare il fermento popolare e d'indurre la classe rivoluzionaria a cessare o almeno attenuare la lotta», scrisse Lenin nel rapporto sulla rivoluzione del 1905 (Opere vol. XXIII, p. 247), che così prosegue: «La Socialdemocrazia rivoluzionaria di Russia comprese molto bene il reale carattere della concessione di una fantomatica costituzione nell'agosto 1905. E

senza esitare un istante, lanciò la parola d'ordine: abbasso la Duma consultiva! Boicottaggio della Duma! Abbasso il governo dello zar! Continuare la lotta rivoluzionaria per abbattere questo governo! Non lo zar, ma il governo rivoluzionario provvisorio deve convocare la prima genuina rappresentanza popolare in Russia».

Analogamente, riferendosi allo stesso periodo - e scrivendo in quel momento stesso - Trotsky osservava: «questo è il comune destino delle concessioni fatte in un'epoca rivoluzionaria: esse non soddisfano, non fanno che accrescere le pretese» (Il 1905, Firenze, 1970, p. 77). Dare in questi momenti un significato intrinseco alle concessioni fatte dal potere

costituito, significherebbe scavarci la fossa in quanto rivoluzionari.

Un'altra osservazione va fatta a proposito della citazione della Relazione del PCdI: la considerazione della insostenibilità da parte della classe borghese delle rivendicazioni non è affrettata, ma suffragata dall'esperienza. Non si tratta di scoprire un dato permanente di un periodo storico indefinito, ma di considerare il momento storico preciso. Un errore imperdonabile è quello di sognare ad occhi aperti che «ormai» la borghesia non possa far concessioni per tutta la storia futura, per cui la scelta delle parole non ha più ragioni di essere: si tratta solo di incalzare continuamente con rivendicazioni quali che siano; tutte assumerebbero valore rivoluzionario. In realtà, le cose si presentano così solo in brevi frangenti, e non sempre le classi si contrappongono apertamente; infine, esiste anche il problema di saper indicare la situazione opposta: alcune rivendicazioni sono perfettamente attuabili nella società borghese, fino ad un certo punto e, talvolta, a

prezzo dell'autonomia del proletariato, guidato esclusivamente alla conquista della data rivendicazione, che assume valore in sé.

A conclusione ci sembra opportuno richiamare l'importanza di questo brano sulle molteplici caratteristiche delle rivendicazioni parziali (tesi 43 delle Tesi di Roma, In difesa ecc., p. 50-51): «Gli obiettivi parziali sono dunque indispensabili per conservare il sicuro controllo dell'azione, e la loro formulazione non è in contrasto con la critica del loro stesso contenuto economico e sociale, in quanto le masse potrebbero accoglierli non come occasioni di lotte che sono un mezzo e un avviamento alla vittoria finale, ma come finalità di valore intrinseco sulle quali si possa soffermarsi dopo averle conquistate. Naturalmente è sempre un delicato e tremendo problema il fissare questi scopi e termini dell'azione; e nell'esercitazione della sua esperienza e nella selezione dei suoi capi che il partito si tempa a questa suprema responsabilità».

Dopo di che abbandoniamo al loro destino sia gli escogitatori dello slogan perfetto, della rivendicazione rivoluzionaria in sé, sia gli interpreti della giusta preoccupazione dei limiti classisti di ogni intervento del partito nel senso capovolto che il partito debba intervenire solo quando il movimento reale è già sul terreno perfettamente classista.

La situazione impone il «controllo operaio»

Come abbiamo detto, l'attività del partito nel 1921-22 era tutta concentrata nel potenziamento del movimento di classe e, conseguentemente, nel guadagnarsi l'influenza sugli organismi di classe, come presupposti per poter giungere, infine, alla rivendicazione cardinale di ogni «pro-

gramma transitorio»: il potere ai soviet (o forme equivalenti).

È del tutto falso che le considerazioni che guidavano il partito, «dottrinario e dogmatico», fossero di carattere astratto. È vero, al contrario, che si trattava di questioni ben pratiche e concrete che riguardavano la vita stessa delle masse proletarie. Partendo da queste, il partito deve giungere a quanto la sua dottrina ha già previsto.

In questo brano sulle direttive sindacali (sic) (v. la citata Relazione, a p. 75) vi è un'analogia persino letterale con quanto Lenin sostenne - come abbiamo già visto - nello scritto sulla Catastrofe imminente:

«Tutta l'attività sindacale dei comunisti si basa su questa constatazione: che nell'epoca attuale di convulsione crisi del regime borghese non è più sufficiente la semplice attività dei sindacati, che vedono la loro azione divenire sempre più difficile man mano che la crisi si inasprisce. Per affrontare i problemi della vita quotidiana operaia occorre poter controllare nel suo insieme il funzionamento della macchina economica, per concretare le misure che possono combattere le conseguenze del suo dissesto. È illusorio che l'attuale sistema politico ponga al proletariato il mezzo di esercitare una qualsiasi influenza sull'andamento di questi fenomeni, da cui pur dipendono le sue sorti e le sue condizioni di esistenza; e tutti i problemi si riducono a quello unico di sostituirsi, con un grande sforzo rivoluzionario di tutto il proletariato, alla classe dei suoi sfruttatori che, detenendo il potere, impediscono qualunque mitigazione delle dolorose conseguenze del capitalismo, in quanto impediscono ogni limitazione dei privilegi dei capitalisti».

Lenin, nell'articolo citato, aveva scritto che i provvedimenti del controllo dell'economia non si erano presi «unicamente, esclusivamente, perché la loro attuazione recherebbe pregiudizio ai profitti inauditi di un pugno di grandi proprietari fondiari e di capitalisti», «per tema di attendere all'onnipotenza dei proprietari fondiari e dei capitalisti»: «bisogna essere incredibilmente ingenui per non comprendere - o estremamente ipocriti per fingere di non comprendere - da dove proviene questo sabotaggio, esercitato dai banchieri e dai capitalisti, questo siluramento di ogni controllo, di ogni sorveglianza e di ogni censimento, si adatta alle forme statali di una repubblica

(continua a pag. 4)

(continua a pag. 4)

La teoria di un minuscolo Stato palestinese federato alla Giordania non è nuova. Già dopo il massacro del «settembre nero» del 1970 ad opera delle truppe beduine fedeli a re Hussein, la diplomazia internazionale si mette in moto per cercare una soluzione al pericolo rappresentato dal focolaio di lotta armata e dai legami che i palestinesi andavano creando con gli sfruttati dei paesi in cui vivevano e tuttora vivono. Nel marzo 1972, lo stesso monarca giordano presenta un piano per la creazione di un Regno Arabo Unito (praticamente la Giordania con i confini prima del 1976) composto di due regioni confederate: la Cisgiordania, con capitale Gerusalemme; la Transgiordania, con capitale Amman (1). Dalla guerra del 1973, la politica americana cerca di utilizzare una serie di accordi separati al fine di isolare l'uno dall'altro i contendenti mediorientali e, soprattutto, isolare e demoralizzare i Palestinesi.

La soluzione diplomatica del problema palestinese non fa che seguire la soluzione materiale sul terreno; la sua lentezza deriva più dalla difficoltà di piegare con le armi la ferrea decisione a non cedere dei feddayn, nel frattempo consolidatisi militarmente nel Libano, che dalla scelta del famoso metodo dei piccoli passi (Step by step) attribuito a Kissinger. La violenza delle masse sfruttate è l'unico pericolo che possa coalizzare temporaneamente gli interessi contrastanti dei diversi paesi arabi. La minaccia rappresentata dalla preparazione militare dei palestinesi, che contagia sempre più le organizzazioni delle masse sfruttate dei Libanesi, mette le ali ai piedi della diplomazia: gli Stati Uniti, anche se non presenti, superano un primo traguardo nel luglio 1974, quando Egitto e Giordania rigettano implicitamente la risoluzione del vertice arabo di Algeri (nov. 1973) che considerava l'OLP l'unico rappresentante del popolo palestinese; in un comunicato congiunto, i due paesi, proclamando che l'OLP rappresenta tutti i Palestinesi meno quelli che vivono in Giordania (circa 800.000), rispondono direttamente al ministro Rabin, che aveva appena annunciato il 25 giugno:

PER L'UNITA' DEGLI SFRUTTATI IN MEDIO ORIENTE!

Israele «non negozierà mai con i Palestinesi a meno che questi non facciano parte della delegazione giordana». Nello stesso mese di giugno riprendono i massicci bombardamenti israeliani sul Libano meridionale.

L'attività diplomatica diventa frenetica man mano che si prepara la guerra civile nel Libano, e alcune contraddizioni, come la smentita del comunicato giordano-egiziano da parte della conferenza tripartita fra Egitto, Siria e OLP del settembre, non intralciano il cammino di una duplice sistemazione - sul piano militare e sul piano diplomatico.

Sul piano militare, l'azione comune delle forze palestinesi armate e degli sfruttati libanesi porta all'inizio della guerra civile e alla partecipazione totale ad essa delle organizzazioni palestinesi e «progressiste» (Part. Soc. Progressista di Joumblatt) contro l'esercito che, nel gennaio '76, si schiera con le destre e contro i primi contingenti siriani rappresentati dai palestinesi della Saïqa e dell'ALP. Con l'entrata delle forze siriane nel Libano, il primo giugno, l'esito della guerra è segnato e, poco dopo, l'episodio di Tal El-Zaatar segna l'inizio della possibilità di dettare ai Palestinesi le condizioni che porteranno ad una nuova conferenza di Ginevra.

Sul piano diplomatico la capitolazione, se fosse dipesa dai vari capi arabi, Arafat compreso, sarebbe stata ben più rapida e «pulita». Il «successo» internazionale ottenuto dall'OLP dopo che si erano gettate le basi per l'operazione «ministato», è travolgente. Una delegazione guidata da Arafat apre in URSS un ufficio di rappresentanza e ottiene una garanzia di appoggio alla partecipazione a Ginevra con gli stessi diritti degli

altri paesi. Subito dopo, nel settembre 1974, alla già accennata conferenza tripartita, vengono isolati i gruppi di Habbash (Fplp), di Gibril (Comando Generale) ed «estremisti» sostenuti dall'Iraq (FLA), che si ritirano dal comitato esecutivo denunciando la manovra per giungere ad una soluzione negoziata e pacifica con le superpotenze. Così l'OLP può rientrare nella risoluzione del settimo vertice arabo di Rabat (29 ott. 1974), che proclama il «diritto del popolo palestinese [...] ad istituire una autorità nazionale indipendente sotto la direzione dell'OLP nella

Una nuova offensiva è in atto da parte siriana nei campi palestinesi del Libano: per decreto dall'eccellentissimo Comitato arabo quadripartito, (Siria, Egitto, Arabia Saudita, Kuwait) ha deciso che circa 150 mila profughi dovranno lasciare il paese perché non residenti prima del 3 novembre 1969; che nei campi è vietato il possesso di armi pesanti e che la polizia interna non deve superare le 5 persone su 1000; che le radio palestinesi cessino la loro attività e i giornali paghino tasse iperboliche - insomma, il suicidio politico (anche a prescindere da altre limitazioni). Il nuovo giro di vite prelude a un nuovo round diplomatico, e, certo, peggiore di quelli che l'hanno preceduto: non a caso Cyrus Vance è volato in Medio Oriente facendo seguito a Waldheim.

Rievochiamo le ciniche tappe del gioco.

sua qualifica di unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese». Il 13 novembre Arafat pronuncia il suo discorso all'ONU (l'invito è siriano, e passa con 105 voti favorevoli e 4 contrari); il 22 novembre, l'ONU riconosce il diritto del popolo palestinese all'indipendenza nazionale e ammette una delegazione dell'OLP con lo status di «osservatore».

La seconda metà del 1975 e praticamente tutto il 1976 vedono un intensificarsi dei viaggi, degli accordi, delle risoluzioni, delle riconciliazioni tra i paesi arabi, e fra questi e le due superpotenze.

Il problema palestinese al centro delle contraddizioni del mondo arabo

Il problema palestinese non è facile da liquidare. Esso rappresenta per tutto il mondo arabo il metro di misura e lo specchio delle proprie contraddizioni; di un'unità da tutti proclamata e da tutti calpestate per il prevalere di interessi nazionali ormai radicati anche se stridenti con le necessità della demagogia panaraba. La unità è un mito, come lo è quella di una «soluzione» del problema

confitto e dimostrarsi nulla più che un effimero decreto della diplomazia internazionale.

La questione palestinese non può risolversi che per via rivoluzionaria, e questa presuppone un legame effettivo con la crescita rivoluzionaria del proletariato dei paesi capitalisti avanzati, di Israele sul luogo e, soprattutto, d'Europa e dell'Occidente in genere, fuori. Da questo punto di vista, essa non potrà non rimanere una perenne spina nel fianco sia dell'imperialismo, sia dei suoi sottoprodotto, come Israele e i tentativi di «stabilizzazione nazionale» nell'area del Medio Oriente.

I problemi delle nazionalità oppresse, smembrate e senza territorio, non possono aver soluzione che per via rivoluzionaria; l'alternativa è l'eliminazione fisica, il massacro. La società borghese non può offrire nulla di diverso: il problema della Palestina è il suo specchio, come lo erano per Marx quelli irlandese e polacco e come più di recente lo sono stati quello armeno e quello curdo, così diversi ma così tragicamente simili nell'impossibilità di una soluzione che non sia, per metodi e contenuti, rivoluzionaria. Anche se la prossima conferenza di Ginevra sancisse la costituzione di uno «Stato palestinese», a conti fatti l'assetto della regione non ne risulterebbe sostanzialmente «migliorato» dal punto di vista della «stabilità» a cui tutti aspirano e della tranquillità per i sonni dei cinici manovratori internazionali e locali. A lungo andare, una decisione del genere potrebbe anzi tradursi in conflitti «peggiori» di quelli ai quali assistiamo ormai da anni. D'altra parte - e qui è il nocciolo solo apparentemente contraddittorio della questione - il problema palestinese non si può lasciare com'è; non lo si può risolvere né ridando ai feddayn la terra loro tolta a suo tempo, né creando uno Stato vero e proprio «in qualche luogo». Esclusa la possibilità della via rivoluzionaria, il dosaggio dei compromessi per raggiungere comunque una pseudo-soluzione spiega il lento, sfiante, monotono procedere di ogni piano sfornato a tavolino,

palestinese. La «grande Palestina» è un sogno irrealizzabile, perché cozza contro la realtà armata dello Stato israeliano sostenuto dall'imperialismo USA; il «ministato», in palestinese. La «grande Palestina» è un sogno irrealizzabile, perché cozza contro la realtà armata dello Stato israeliano sostenuto dall'imperialismo USA; il «ministato», in qualunque forma dovesse nascere, non potrebbe che riproporre il

Le rivendicazioni transitorie nel quadro della tattica comunista

democratica, all'esistenza di istituzioni democratiche rivoluzionarie» (Opere, XXV, pp. 308-309).

Eccoci giunti allo stesso punto di approdo: la rivoluzione è determinata dall'esplosione delle forze produttive della società per il controllo sulla società, ed il partito è la forza organizzativa di questo grandioso trapasso storico: il primo passo non è «l'introduzione del socialismo», né, se vogliamo, la nazionalizzazione, ma il controllo dell'economia capitalistica che appare come un'esigenza reale, «da tutti riconosciuta», ma che solo il partito rivoluzionario può intraprendere contro le classi possidenti, i ricchi, i capitalisti, i proprietari fondiari e la loro fitta rete che scende in tutti i rapporti sociali.

La forma di questo controllo iniziale, come le parole pratiche per arrivarci, possono variare in collegamento con i problemi reali

del momento, ma il contenuto, il passaggio rivoluzionario del potere sulla base delle esigenze proletarie, questo è un punto fissato e proprio da Lenin restituito al suo valore «permanente».

L'innesto del programma rivoluzionario sulle esigenze proletarie - ed in un certo limite della stessa società nel suo insieme, che sfugge ad ogni misura di controllo che il regime borghese pretende ma non può ottenere -, innesto che si prepara e si realizza a diversi gradi e limiti nelle lotte parziali, si avvicina alla possibilità di attuarsi completamente, con la mobilitazione reale della classe proletaria guidata dal suo partito, in forme e parole anche inedite, ma non equivocabili nel loro scopo: l'organizzazione di classe del proletariato come unica forza che possa realmente controllare la società. Questa è la dittatura proletaria!

Per riassumere il quadro fin qui esposto, possiamo dire che il partito opera nel terreno vitale delle lotte parziali (non puramente economiche), difendendo la linea di classe nel loro interno e mostrando costantemente gli obiettivi più avanzati. Questo lavoro in certo senso umile e talvolta oscuro (non per volontà) conduce il partito ad assumersi anche il controllo e la direzione di alcune lotte e rivendicazioni nella prospettiva generale di conquistarsi un'influenza decisiva sul proletariato e sulle sue organizzazioni immediate (senza preclusioni preconcette). Parallelamente,

il partito non dimentica i problemi suoi specifici di direzione della lotta alla reazione violenta, verso la cui organizzazione deve spingere la parte più decisa del proletariato, e infine il problema dell'«arte dell'insurrezione», preparazione militare che sola garantisce la vittoria ed il consolidamento, svolta parallelamente al passaggio dalle lotte parziali, con obiettivi contingenti e precisi, a quelle che preparano più direttamente la lotta per il potere, con obiettivi più generali che vertono sulla necessità di controllare la società, ossia di prendere il potere.

ta Trotsky scrisse, per esempio, che «gli immensi risultati ottenuti dall'industria, l'inizio molto promettente di uno sviluppo dell'agricoltura, lo svilupparsi straordinario delle vecchie città industriali», ecc. sono stati «i risultati incontestabili della rivoluzione d'Ottobre, in cui i profeti del vecchio mondo videro la tomba della civiltà», (cap. I, 7), frase che è perfettamente giusta, perché senza la rivoluzione d'Ottobre lo sviluppo capitalistico della Russia non sarebbe stato quale fu, ma che è scritta a riprova del «diritto alla vittoria del socialismo», sulla «sesta parte del mondo», non in considerazione dello sviluppo di un vigoroso giovane capitalismo, in territorio vergine, con una base centralizzata.

Egli contribuiva così alla costruzione di un mito divenuto tipico di tutto il movimento che, a torto o a ragione, si riferisce a lui: quello di un proletariato in perenne ricerca della via rivoluzionaria, cui è impedito solo dall'esistenza di una escrescenza burocratica che ne ha usurpato la «direzione». In questo modo, le cause profonde della sconfitta proletaria non vengono alla luce, e si indulge, da parte degli epigoni, nella costruzione di varie ipotesi di poter utilizzare alcuni piuttosto di altri gruppi che hanno preso posto alla testa del proletariato.

In conclusione, lo stesso controllo opportunistico sulle masse appare completamente svincolato dalla reale situazione subita dalla classe con una serie di sconfitte disastrose, dalla Cina alla Spagna, alla guerra mondiale, alla collaborazione democratica nelle Resistenze e ricostruzioni, e viene invece presentato come un riflesso insufficiente della classe in movimento, in parte e completamente riconducibile sulla strada rivoluzionaria.

L'ossessione del trotskismo, che rappresenta il prolungamento dell'ossessione dell'Internazionale comunista anche negli anni più gloriosi di colmare il divario fra le condizioni oggettive («Le premesse economiche della rivoluzione proletaria hanno già da tempo raggiunto il punto più alto raggiungibile in regime capitalistico», scriveva Trotsky nel 1938) e quelle soggettive (la direzione rivoluzionaria), divario che evidentemente esiste, ma che può essere colmato solo con un'opera di lunga lena, in un processo in cui le conseguenze di determinate sconfitte influiscono sulle possibilità di riprendere la lotta.

Alcune considerazioni su Trotsky

La nostra visione del processo rivoluzionario non è affatto semplicistica o a senso unico. Possiamo anzi notare come si sia distinta da quella di Rosa Luxemburg o della stessa Internazionale per un grado inferiore di attese dalle situazioni obiettive (per cui fummo definiti pessimisti, ma la storia è passata molto più pessimisticamente).

Per noi era chiaro che, se non vinceva la rivoluzione, avrebbe avuto partita vinta la reazione borghese più spietata. Questa sarebbe già stata una «catastrofe» sufficiente per il movimento operaio senza bisogno di insistere in modo continuo sulla alternativa della ricaduta nella «barbarie» (motivo ampliato e arricchito negli anni successivi, fino ai nostri giorni). Ciò resta vero anche se la barbarie del capitalismo è un ottimo argomento propagandistico per la rivoluzione, come la catastrofe cui esso va incontro nella forma delle crisi, delle guerre e delle rivoluzioni, è una riprova del suo carattere non pacifico e «democratico».

Il «semplicità» non era dunque dalla parte di noi «dottrinari». Tutt'altro: l'attesa della catastrofe capitalistica doveva fornire a Stalin l'alibi per giustificare la sua preoccupazione di costruirsi il «socialismo» in casa sua, che avrebbe dovuto vivere, da spettatore, la lotta inevitabile dei capitalisti fra loro (dopo di che, *zac*, sarebbe intervenuto a sconfiggere lo stremato vincitore, ma le cose non andarono precisamente così).

Se Stalin fece la caricatura di questa tendenza ad esagerare la crisi «permanente» del capitalismo, non si può dire che neppure Trotsky ne sia rimasto immune: egli si portò con sé questa tesi, che aveva ricevuto dalla stessa Internazionale comunista: la crisi generale del capitalismo, prolungata a tutta l'epoca imperialistica, rendeva impossibile la soddisfazione degli interessi immediati delle masse creando una situazione pressoché permanente di agitazione rivoluzionaria che, in presenza di una direzione efficiente, avrebbe potuto realizzare la conquista del potere.

Fra le prime parole del suo *Programma di transizione* si legge: «Le forze produttive dell'umanità hanno cessato di accrescersi». Altrove si insiste sull'aspetto disgregativo e distruttivo del sistema capitalistico, non nel senso (che possiamo condividere completamente) che lo sviluppo del capitalismo è disgregativo e distruttivo delle forze produttive dell'umanità, come della natura stessa, ma nel senso che il capitalismo invece di produrre si dedicherebbe essenzialmente a distruggere.

Questo motivo non è nuovo. Ancora prima, Trotsky aveva cercato di spiegarsi i successi produttivi della Russia dei piani quinquennali con la sconfitta del capitalismo, indulgendo nella tesi che lo stesso Stalin sbandierava ai quattro venti, cioè che, mentre il capitalismo degenerava, il socialismo (o la sua transizione) cresceva. Nella *Rivoluzione tradi-*

In questo quadro di un capitalismo decadente, di uno «Stato operaio degenerato», di un'Internazionale altrettanto degenerata, ma parallelamente solo nell'alto della sua burocrazia che poteva catturare le masse - continuamente pungolate da una situazione economica senza sbocco -, agitando le vecchie parole dei tempi migliori, Trotsky credette possibile riconquistare quello che, in certo senso, apparteneva di diritto alla rivoluzione: le masse in Occidente e il potere in Russia. Vi è un'analogia nell'atteggiamento di Trotsky per quanto riguarda il potere di Stalin in Russia e l'opportunismo dominante l'Internazionale e i partiti ad essa affiliati: come in Russia non erano scomparsi i retaggi della rivoluzione d'Ottobre, così in Occidente il proletariato viveva ancora l'eco della formidabile spinta ricevuta con l'Ottobre e con la costituzione dell'Internazionale comunista.

Le lezioni della controrivoluzione

In tale quadro si spiega l'illusione di Trotsky di poter influire sul corso degli avvenimenti futuri con un «programma transitorio» ancor prima di poter considerare a buon punto l'opera di ricostituzione del partito rivoluzionario, anzi dell'Internazionale. Siamo in presenza di un movimento obiettivamente indirizzato verso la rivoluzione, che non è stato piegato e che cerca affannosamente la propria direzione, mentre la borghesia sta precipitando in una crisi insanabile: «nei paesi in cui s'è vista costretta a puntare sulla carta del fascismo si avvia ora a occhi chiusi verso la catastrofe economica e militare», mentre in USA, per esempio, il New Deal «non risolve minimamente l'impasse economica» (ma la guerra cui il proletariato - che aveva perduto la strada della sua lotta autonoma - diede il suo immane contributo di sangue per gli interessi altrui, risolse il problema per tutti!).

Urgeva per Trotsky contrapporre alla borghesia e al riformismo un programma concreto, tangibile, che permettesse al proletariato di ricollegarsi a quello in cui aveva sempre creduto. Il tempo urgeva, perché «l'Internazionale ha imboccato la strada della socialdemocrazia nell'epoca del capitalismo in putrefazione, mentre non si può più porre il problema di riforme sociali sistematiche, né del miglioramento del tenore di vita delle masse, mentre la borghesia si riprende ogni volta con la mano destra quello che dà con la sinistra (...), mentre ogni seria rivendicazione del proletariato e persino ogni rivendicazione progressiva della piccola borghesia conducono inevitabilmente oltre i limiti della proprietà capitalistica e dello Stato borghese».

Trotsky non poté trarre, per il suo stesso passato tutte le lezioni della controrivoluzione che conducevano alla conclusione che il partito doveva rinascere sulla base di un bilancio generale della storia delle lotte proletarie e dell'Internazionale comunista.

Sull'interpretazione della fase storica apertasi con la sconfitta del movimento proletario internazionale non crediamo necessario ritornare. Ma per la valutazione del «personaggio» Trotsky,

che altro non è se non una vittima di questa sconfitta che ha cercato di rimontare ogni volta con generoso ardore, possiamo riprendere integralmente quanto si è scritto nella *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (p. 465):

«Capo storico che si commisura con Lenin e marxista degno di lui, nemmeno Trotsky si libera totalmente da tutte le insidie; anche ai grandissimi condottieri battuti, dopo aver attinto così luminose vittorie, è pressoché impossibile raggiungere il rigore scientifico nel fare la storia della loro infausta personale rovina; tanto più impossibile a chi, nella misura di Trotsky, ebbe il temperamento del gladiatore che non si sottrae a sentire lo straripamento della propria volontà nel cadere del nemico alle forze sovrapersonali ed arbitrali della storia».

Così concludiamo, mentre le questioni sollevate da alcune delle rivendicazioni poste a fondamento del *Programma di transizione* di Trotsky potranno essere oggetto di un ulteriore articolo.

(5 - continua)

Tre compiti preliminari del partito

Dall'articolo *Difesa proletaria*, riprodotto nello stesso volume della citata *Relazione* (p. 106), in stretta relazione con l'offensiva fascista, si pongono tre obiettivi dell'organizzazione di cui le masse devono dotarsi e il cui compito pesa sulle spalle del partito:

«Fronteggiare l'offensiva fascista con gli stessi suoi mezzi; agire contro l'organizzazione legale dello stato (che) in quanto oggi sorregge il fascismo e reprime l'azione antifascista, domani scenderà direttamente nel campo della lotta; servire di base ad un'organizzazione statale militare proletaria che dopo la vittoria delle masse impedisca l'esistenza di ogni organizzazione bianca di lotta controrivoluzionaria».

Il potere non si conquista a colpi di concessioni. Ma la lotta del partito proletario per le rivendicazioni proletarie, per la linea della sua autonomia classista, è vitale in quanto si accompagna alla realizzazione degli obiettivi organizzativi che fanno del movimento proletario una classe che possa conquistare e mantenere il potere: lotta contro la reazione bianca, lotta contro il pacifismo e il legalitarismo, organizzazione della forza che possa conquistare e conservare il potere del proletariato. Questi obiettivi sono soprattutto obiettivi del partito, alla cui realizzazione il partito è chiamato, perché è su di esso che pesa la grande responsabilità di guidare la rivoluzione.

DALLA PAGINA PRECEDENTE

Per l'unità degli sfruttati in Medio Oriente

così come spiega il continuo rimaneggiamento di qualsiasi passo diplomatico in una girandola di incontri, promesse, rappacificazioni e comunicati sibillini.

I palestinesi conducono la loro lotta con la disperazione di chi non ha più nulla da perdere, e la determinazione a non cedere predominata nelle loro file: innumerevoli episodi di questa guerra ne sottolineano il valore, anche militare, contro un nemico ben più armato e organizzato. Ma è un eroismo che a medio termine non può nulla contro le forze che gli si coalizzano contro non appena si fa strada l'esigenza e infine la possibilità di toglierli di mezzo come

movimento armato. Una tappa essenziale era stata quella di neutralizzare le organizzazioni convergenti nell'OLP, sfruttando le debolezze programmatiche e la tendenza al compromesso dei rispettivi capi. Dopo il coinvolgimento dell'OLP nel meccanismo che sta portando alla conferenza di Ginevra, la sola voce che si levò è quella del cosiddetto «fronte del rifiuto» capeggiato dal Fplp di Habbash; ma quali possibilità effettive ha esso, se nel suo programma sussistono «ambiguità» come la dichiarazione di amicizia all'URSS (che si adopera come e più degli altri per il compromesso) e il «principio» del non intervento negli affari interni arabi?

territorio gli Israeliani evacueranno. Questa esistenza autonoma permetterà di proseguire la lotta contro l'entità sionista per lo stabilimento di uno stato democratico sull'insieme della Palestina».

C'è solo da notare una cosa: queste parole, pronunciate da Hawatmeh subito dopo la guerra, coincidono esattamente (a parte il finale, come vedremo) col piano non solo degli americani, ma dei russi e dei reazionari arabi. Ecco l'unica soluzione possibile sia per l'imperialismo, sia per i diversi nazionalismi arabi; l'unica soluzione che, nelle speranze di chi la sostiene, dovrebbe anche portare vantaggi economici a tutti, Israele compreso.

Il vertice citato, oltre alle subitane riconciliazioni tra nemici che fino a poco prima si lanciavano le più terribili accuse, come Egitto e Libia, Arabia Saudita e Yemen meridionale, Bahrein e Qatar, dà il via ad una stretta sequenza di fatti che, a meno di grossi imprevisti, tolgono ogni dubbio sulle mosse future in Medio Oriente.

Il 19 novembre, l'ambasciatore americano a Gerusalemme dichiara che gli Stati Uniti sono contrari ai continui insediamenti di coloni nei territori occupati da Israele, e si pronuncia per la restituzione di questi ultimi, sottolineando con ciò la politica di pressione degli USA che appena una settimana prima, al consiglio di sicurezza dell'ONU, avevano votato un documento di condanna della condotta israeliana nei territori occupati. Il 20, Gheddafi in un'intervista a «La Stampa» si dichiara per la creazione di uno Stato palestinese in Cisgiordania. Il 23, i siriani nel Libano superano la linea che Israele aveva definito come limite estremo di non-intervento, e fra lo stupore delle agenzie-stampa Gerusalemme evita di emettere anche solo un comunicato di protesta. Il 24, l'assemblea generale dell'ONU ap-

prova a stragrande maggioranza una risoluzione a favore della creazione di uno Stato palestinese autonomo in Cisgiordania e Gaza. Il 28, Gheddafi, in un'intervista all'«Observer», dichiara che «i feddayn accetteranno la creazione di uno Stato palestinese» (per distruggere Israele, aggiunge!). Intanto, nel sud del Libano, gruppi di palestinesi rifiutano di consegnare le armi, e avvengono scontri tra gruppi diversi mentre ha inizio la repressione: arrestati attivisti del PC e del Baath irakeno, sospesi alcuni giornali, ecc. Il 6 dicembre, Gheddafi va a Mosca, si dice d'accordo con Podgorni su uno Stato palestinese indipendente, e le agenzie annotano: «flessibilità fino ad ora sconosciute». Lo stesso giorno, Israele presenta un progetto di risoluzione in cui chiede che gli interessati si riuniscano «immediatamente» a Ginevra per riprendere i negoziati «senza condizioni preliminari» e l'ambasciatore Herzog lascia capire che sarà tacitamente accettata la presenza dell'OLP; ancora il portavoce di Israele, l'8, ha un battibecco con Kissinger, ormai rimpiazzato dalla politica della nuova presidenza, che vorrebbe essere più cauto (2). Il 9,

(continua a pag. 5)

I palestinesi di fronte ad una soluzione diplomatica

Entrata la «pacificazione» siriano-maronita nella sua fase conclusiva (quante anonime Tal El-Zaatar essa è costata?), l'offensiva diplomatica si è fatta più intensa e, il 18 ott. 1976, il vertice ristretto (8 paesi arabi) di Ryad decide di ufficializzare l'intervento «pacificatore», creando una forza interaraba di intervento in Libano. Tre giorni dopo, Egitto e Siria annunciano la creazione di un «comando politico unificato» per condurre le trattative con gli Stati Uniti e i paesi della conferenza di Ginevra in vista della sua convocazione. Negli stessi giorni (18-19) Egitto e Siria riprendono le relazioni interrotte, e Sadat annuncia che Mosca è disponibile ad un incontro per Ginevra (vi andrà il primo ministro Fahmi una settimana dopo). Al vertice dei capi di stato della Lega Araba del 25-27 ottobre, i giochi dovrebbero già essere fatti; si riconosce che la forza d'intervento siriana in Libano agisce in nome della Lega, le si aggiunge soltanto qualche unità simbolica per dare un contentino all'OLP, alla Libia e allo Yemen del Sud, che mandano i loro armati a «controllare» le operazio-

ni. Al vertice mancano Algeria, Libia e Iraq, ai quali evidentemente bisogna dare un po' di tempo per salvare la faccia, dato che, a parole, erano i più intransigenti. Al-Fatah e Fronte democratico di Hawatmeh accettano di buon grado la preparazione della conferenza con ciò che ne consegue; del resto, già all'indomani della guerra d'Ottobre le due organizzazioni guidavano lo schieramento che sosteneva la necessità di stabilire delle tappe intermedie nell'ambito della conferenza di Ginevra: «Oggi la resistenza può scegliere due strade: tirarsi in disparte con una opposizione negativa, e facilitare così il successo del progetto americano di soluzione della crisi in Medio Oriente, o fare di tutto per opporsi alla riuscita del progetto americano e alla liquidazione della questione palestinese. In questa seconda ipotesi l'obiettivo dev'essere di imporre l'OLP come rappresentante unico del popolo palestinese e d'impedire che la Cisgiordania e Gaza cadano sotto il controllo hascemita. Dobbiamo imporre l'esistenza autonoma del nostro popolo su non importa quale parte del

È uscito il nr. 1 del 1977 di spartaco

che contiene in prima pagina un manifesto intitolato:

- Alla collaborazione sindacati-patroni-governo risponda la ripresa della lotta di classe; e in seconda:
- Piattaforma Olivetti: sembra fatta dai padroni
- Sempre più profondo il solco fra classe operaia e organizzazioni sindacali.

Leggete e diffondete la stampa di partito

il programma comunista
le prolétaire
programme communiste

CRONACHE INTERNAZIONALI

SPAGNA

Insostituibilità della democrazia

L'ennesima crisi politica che la Spagna ha attraversato negli ultimi tempi e che, iniziata con l'ondata di sequestri di dignitari franchisti e di assassini di avvocati di sinistra oltre che di poliziotti, si è conclusa con un nuovo passo avanti nel «processo di democratizzazione» dello Stato, (ivi compresi il deposito dello statuto ultra-eurocomunista e riformista del PCE come candidato alla legalizzazione e, più di recente, l'arresto di fascisti anche italiani) ha strappato il velo da cui questo processo è ricoperto, per svelare brutalmente il meccanismo dei rapporti fra le classi e fra i partiti sul quale esso si fonda.

Di fronte alla sequela di rapimenti e di omicidi, tutta la società ufficiale si è levata come un solo uomo brandendo il comunicato comune del governo e dell'«opposizione» reso pubblico il 24 gennaio a mezzanotte e in cui si proclama: «Le due parti hanno espresso la loro identità di punti di vista nel condannare l'estremismo politico che, con la violenza, cerca di impedire il processo in corso verso la normalizzazione democratica in Spagna. Il presidente del consiglio e i membri della commissione dell'opposizione si sono accordati sull'opportunità di lanciare un appello alla serenità e alle responsabilità civiche».

L'allineamento è avvenuto sul tema dello slogan apparso nel *Mundo Diario* del 26 gennaio: «Contro la violenza, democrazia; contro la violenza, serenità».

Ma si può contrapporre violenza e democrazia? La democrazia non è una forma dello Stato, e lo Stato non è la forma concentrata della violenza? In realtà, la classe dominante spagnola si trova oggi di fronte alla necessità di adattare la forma della sua dominazione alla minaccia di una ripresa della lotta proletaria, sia pur confinata al semplice piano della difesa quotidiana. La forma franchista aveva realizzato magnificamente l'unità della bor-

ghesia e l'unità di tutta la società spagnola sul corpo martoriato ed esangue di quella parte della società borghese che sola produce ogni ricchezza: il proletariato. Ma questa forma di dominio, che non conosce se non la repressione aperta e brutale, è troppo rigida, e ha l'inconveniente di mettere in crudo e immediato risalto, additandolo alla classe oppressa, il nemico, cioè la macchina statale borghese, senza poter dotare quest'ultima di tutti gli ammortizzatori del sistema rappresentativo della democrazia e della partecipazione delle organizzazioni operaie alla gestione dello Stato. Il problema politico della classe dominante era ed è, quindi, di sostituire all'unità forzata l'unione volontaria delle classi tramite il famoso «patto sociale».

Lo scopo del metodo democratico è infatti di far accettare al proletariato lo Stato borghese come arbitro degli interessi opposti delle classi e come protettore degli operai minacciati da un'eventuale violenza antiproletaria. Negli anni Venti, quando in Italia la socialdemocrazia chiedeva allo Stato democratico di colpire le bande fasciste, i comunisti non ebbero difficoltà a denunciare la mistificazione tendente a nascondere il fatto che il fascismo non è che una forma della violenza borghese di cui lo Stato è lo strumento centrale, e a disarmare politicamente e fisicamente il proletariato. È su questa via che in Germania, dal 1919, la socialdemocrazia sboccò nel noskismo, nella violenza antioperaia diretta. La stessa via seguì lo stalinismo assicurando nel maggio 1937 all'apparato della Repubblica spagnola, con la repressione del movimento proletario sotto pretesto della lotta contro il fascismo, il monopolio dell'uso della violenza. Ma gli eredi dello stalinismo fanno oggi di meglio: chiedono allo Stato - il cui personale è lo stesso di quello del franchismo - di prendere le necessarie misure

di mantenimento dell'ordine pubblico «per la difesa della democrazia».

Così il PCE ha lanciato con tutta l'opposizione democratica un «appello alla responsabilità», nel quale tutti quei partiti «chiedono al governo di assumersi le sue responsabilità e di assicurare l'ordine pubblico disarmando i gruppi terroristi che oggi circolano impunemente» (*Mundo Diario* del 29 gennaio).

È un atteggiamento inspiegabile, per tutti i seminari di confusione che hanno elaborato la teoria dell'antagonismo irriducibile tra democrazia e fascismo, sorvolando sul fatto che i due metodi sono al servizio di una stessa classe e del suo Stato. In realtà, esso è il punto di approdo, la conseguenza pratica assolutamente inevitabile della vecchia teoria borghese secondo cui lo Stato è il solo depositario legittimo degli interessi generali della società: teoria la cui accettazione da parte dei partiti «operai» significa capitolazione di fronte alla società borghese e alla sua macchina di oppressione e repressione, perché implica appunto il disarmo del proletariato e il possesso esclusivo delle armi da parte della classe borghese.

Lo slogan «contro la violenza, democrazia» (che, nel rude linguaggio proletario, si traduce: «monopolio della violenza da parte dello Stato sedicentemente al disopra delle classi») ha dunque per contropartita normale e inevitabile l'altra parola d'ordine: «contro la violenza, serenità», cioè l'invito pressante ai proletari di conservare il sangue freddo, di non «rispondere alle provocazioni»; e questo, nell'atto in cui lo Stato, per bocca del primo ministro Suarez, proclama che «non esiterà a rispondere ad ogni provocazione!» È così che nel loro «appello alla responsabilità» i partiti dell'opposizione «riaffermano la volontà di adoperarsi a calmare gli animi e a creare un clima di coesistenza nazionale che permetta di accelerare il processo di instaurazione della democrazia». Si potrebbe essere più chiari, nel riconoscere la funzione eminentemente controrivoluzionaria della democrazia moderna?

Da un lato, il suo obiettivo - ma nello stesso tempo la sua condizione di esistenza - è di assicurare la continuità dello Stato, ivi compresa la continuità del suo personale. Quando per esempio mena vanto dei capi militari che hanno preso posizione contro gli «ultra» franchisti nelle file dell'esercito, l'Opposizione garantisce questa continuità nascondendo ai proletari sia il loro passato di boia, sia il fatto che essi sono pronti a ricominciare daccapo se la menzogna democratica si rivelasse insufficiente. Analogamente, i «rappresentanti operai» osano fare un solo fascio degli operai caduti e dei poliziotti uccisi, tutti presentati come le vittime della violenza antidemocratica in generale: e infatti, senza un esercito e una polizia forti ed uniti, è mai possibile democrazia?

D'altro lato, la condizione sine qua non della democrazia è l'esistenza di partiti e di organizzazioni opportuniste potenti. Quando perciò i capi militari si rallegrano della maturità dell'opposizione democratica e in particolare del PCE, si limitano a constatare il fatto che questo partito è veramente riuscito a far regnare la calma e ad evitare che lo sdegno per gli assassini perpetrati dai fascisti si trasformi in un segnale di lotta sociale. La democrazia realizza il miracolo non solo di far passare le inevitabili reazioni di violenza proletaria per complotti orditi dall'avversario di classe, ma addirittura, grazie all'appoggio del PCE, di trasformare l'odio del franchismo in... appoggio al governo che ne incarna l'eredità, col pretesto di averne ottenuto la promessa di cambiamenti democratici!

Inutile dire che la contropar-

tita normale di questo allineamento controrivoluzionario - ma del tutto prevedibile - è stato, prima, il divieto di manifestazioni pubbliche, poi la dichiarazione dello stato d'urgenza parziale e l'arresto in massa di dirigenti di organizzazioni estremiste. Quelli di estrema sinistra sono stati quasi gli unici colpiti, tanto è vero che lo scopo al quale si tendeva non era di sbaragliare, come si pretende, le squadre fasciste - sempre utili, all'occorrenza - ma di convincere i nostalgici del passato che la transizione alla democrazia è non soltanto necessaria ma possibile.

Tutto lo spettacolo in grande stile dell'arresto di Carrillo e della sua successiva liberazione fra cortei e dimostrazioni popolari mirava a far credere che la democratizzazione fosse strappata allo Stato. Tutto ciò non ha più ragion d'essere: oggi è la guardia civil che, al minimo allarme, corre ad assicurare la protezione delle sedi dei sindacati... «clandestini», cioè delle burocrazie che il governo e i partiti «operai» tentano d'imporre per centralizzare le organizzazioni nate dalla lotta immediata e garantire che della libertà sindacale non ci si serva contro lo Stato. Dal momento che tutti, negli ambienti ufficiali, hanno sperimentato la capacità delle diverse forze politiche di padroneggiare le rispettive truppe, nulla più può arrestare il processo di riconciliazione nazionale, che non è soltanto riconciliazione fra i partiti dell'«opposizione» - simboleggiata dall'incontro fra Carrillo e Gil Robles (l'uomo la cui ascesa al governo nel 1934 suscitò la rivolta operaia armata delle Asturie) - ma riconciliazione fra governo e opposizione. L'«unità di tutti per la democrazia» è infatti reclamata nell'articolo di fondo comune apparso il 29 gennaio in tutti i giornali fino a quel portavoce del franchismo è *El Alcazar*. Non solo, ma il fatto che questa unità sarebbe impossibile senza l'opportunismo operaio si esprime nella designazione dello stesso Carrillo a membro della delegazione dell'opposizione per le trattative col governo.

La democrazia è la continuazione del fascismo con altri mezzi, perché entrambi servono la classe nemica. La classe proletaria deve, per non essere strangolata, proseguire contro la democrazia la lotta che già conduceva contro il franchismo.

L'Urss e l'armamento del Sud Africa

Il quotidiano tedesco «Sueddeutsche Zeitung» del 23 ottobre 1976 riprendeva dal giornale sudafricano «Rand Daily Mail» l'informazione sulle crescenti vendite di armi a civili sudafricani - ovviamente bianchi - in seguito ai noti disordini che hanno infuriato nel paese dal giugno scorso. Queste armi per la «guardia civica» che si affianca allo Stato nella lotta contro i ribelli in pelle nera, provengono dalla Repubblica federale tedesca, dalla Francia, dall'Italia, dalla Spagna, dal Brasile, dalla Finlandia e dagli Stati Uniti; ma nella misura del 50 per cento circa provengono dalla Russia e dalla Cecoslovacchia e approdano in Sudafrica passando attraverso il porto franco di Amburgo.

Sebbene gli stalinisti e anche i trotskisti siano convinti che il denaro nell'Unione sovietica abbia un ruolo «diverso» che negli altri stati capitalistici, è chiaro che esso è assolutamente privo di odore per russi e cechi esattamente come per gli altri imperialisti occidentali.

È più che tempo che il proletariato di tutti i paesi fornitori di armi, imperialisti di Est ed Ovest, saboti in ogni forma queste forniture che servono alla repressione dei propri fratelli di classe e al rafforzamento del suo nemico!

QUALE ESEMPIO INGLESE?

Partiti e sindacati «operai» guardano al patto sociale: ai proletari italiani prendere esempio dai loro fratelli di classe inglesi delle miniere e dell'elettromeccanica.

Sono passati i tempi in cui l'inno imperialista inglese risuonava ai quattro angoli del mondo: «*Domina, o Britannia, gli oceani...*». Oggi, l'Inghilterra non domina proprio nulla, salvo l'immaginazione e i pii desideri di ministri, esperti e pennivendoli nostrani. E i giornali sono pieni in questi giorni di inni ammirati all'«esempio inglese».

Quale sarebbe, poi, questo esempio? Naturalmente il «patto sociale», stretto ormai da anni, tra sindacati, governo e industriali, per meglio fregare il proletariato di quel paese, uno dei più restii a chinare la testa. Ma una notizia recente ha mandato ancor più in brodo di giuggiole giornalisti e ministri: il progetto di inserimento di rappresentanti operai nei consigli di amministrazione di aziende con oltre duemila dipendenti. Un autentico progetto di cogestione!

Ma sentiamo che cosa ne dice la stampa italiana. Ad esempio, per «La Repubblica» del 26 gennaio, si tratta di una vera e propria «lezione sociale»: «I sindacati britannici, per dirla alla Amendola, si sono già trasformati in «protagonisti» della lotta all'inflazione, e hanno fatto quasi l'impossibile, in un arco di tempo brevissimo». Non solo, ma sono «in un negoziato ormai permanente» con Confindustria e governo laburista (capite adesso dove Lama e Co. prendono l'esempio?); «hanno accettato nel corso degli ultimi due anni una compressione dei costi del lavoro "al limite della sopportabilità"»!

E bravi, dunque! Tanto di cappello. Ma l'ammirazione nostrana per l'opera di salvaguardia degli interessi nazionali svolta dai sindacati inglesi è senza confini: quel che conta, si sottolinea, è il peso politico che essi hanno acquistato all'interno del sistema capitalista, vale a dire - in linguaggio marxista - il grado d'integrazione nello Stato borghese e quindi di tradimento degli interessi proletari.

Ancora «La Repubblica» della stessa data, commentando un'affermazione del direttore generale del Nedo (il nostro Cnel), secondo cui i sindacati inglesi rifiutano i meccanismi automatici perché non intendono rinunciare allo strumento della contrattazione (s'è proprio vistolo), commenta interessata: «Il ragionamento (...) è chiaro: proprio perché il sindacato è oggi costretto entro margini contrattuali strettissimi (...) non potrebbe mai adottare strumenti automatici di adeguamento salariale sul tipo della nostra "scala mobile" [chiaro l'antifona...]. Strumenti che comprometterebbero - nell'attuale fase di crisi - non solo la libertà di contrattare costi e tempi della ripresa, ma anche, e soprattutto, [udite! udite!] i vantaggi acquisiti dal sindacato in termini di partecipazione reale alla gestione del potere politico». Ecco dunque l'esempio inglese, che d'altra parte i sindacati di casa nostra vanno imparando a passi da gigante!

La cosa è ancor più scoperta per quanto riguarda la proposta già detta di delegati operai al consiglio d'amministrazione. Afferma il «Corriere» del 30 gennaio che «il piano incontra feroci resistenze sul terreno operativo. Non, come si potrebbe pensare, da parte del sindacato, che anzi vede in questa formula il mezzo per dilatare il proprio già notevole potere e che, almeno al vertice, sollecita la cogestione. Diversamente dai colleghi scandinavi, che hanno già tentato esperimenti simili con vari gradi di successo, gli industriali inglesi sostengono che, affidando alla Trade Unions il monopolio della cogestione delle aziende, il risultato certo sarà di provocarne la paralisi...». Ma non bisogna scoraggiarsi: si sa che ogni matrimonio che si rispetti è preceduto da un po' di schermaglie amorose, e alle rudi avances del sindacato la Confindustria britannica non può che rispondere con mosse ritrose...

Infatti, il «Corriere» commenta ancora: «Guardando meglio, tuttavia, si capisce subito che l'opposizione della confindustria e degli ambienti finanziari britannici è soprattutto strumentale (...). Gli industriali riconoscono che il principio di coinvolgere i dipendenti nelle forme queste forniture che servono in modo validissimo a ridurre l'assenteismo e la conflittualità. Inoltre, anche se per diplomazia la Confederation of British Industries si

guarda bene dal dirlo a chiare lettere, l'idea del padrone-operaio, quando un'azienda è in deficit e corre il rischio di chiudere non avendo prospettive di salvataggi statali, è un argomento molto persuasivo per frenare le rivendicazioni». Eccoli, il nocciolo della questione: e qui sta la fregatura. Proletari, attenti!

In effetti le resistenze ci sono, da parte della base, specie in quei settori più combattivi, come miniatori ed elettrotecnici, che intendono opporsi al progetto laburista caldamente sostenuto dai grandi bonzi sindacali Jack Jones, dei Trasporti (che ha partecipato alla stesura del piano), e Len Murray, presidente della Confederazione generale delle Trade Unions. Dunque, ci auguriamo che ci sia qualcuno prima o poi che dica: «questo matrimonio non s'ha da fare!»

Naturalmente, in casa nostra l'esempio inglese è sulla bocca di tutti. Andreotti («Corriere», 25.1) dice: «Governo e lavoratori inglesi hanno dato l'esempio di una responsabile consapevolezza...». E i risultati non si sono fatti attendere: dopo tanti mugugni, il Fondo Monetario ha concesso il prestito all'Inghilterra, a dimostrazione del fatto che, se ci si mostra austeri, ubbidienti, servizievole, i soldi prima o poi vengono.

Sull'altro piatto della bilancia stanno i risultati del «patto sociale» sottoscritto da sindacati e governo, di cui abbiamo già ampiamente riferito nel n. 17/1976: 1.402.470 disoccupati nel luglio scorso, calo fortissimo del reddito netto in termini reali nel periodo 1973-76, tetto massimo di aumenti salariali di 6 sterline nell'estate '75 (con inflazione del 25 per cento), sceso l'estate successiva a 4, con «una caduta reale nel livello di vita del lavoratore britannico pari al 7 per cento» («Repubblica», 26.1). E poi tensioni sociali e razziali in crescita costante, con proposte di rimpatrio degli immigrati di colore avanzate dal razzista Powell, che agita la minaccia di una «quasi guerra civile» entro breve tempo, ecc...

Ma anche noi abbiamo un esempio inglese da additare ai proletari italiani: quello dei minatori capaci di scendere in sciopero per mesi contro il governo e contro i vertici sindacali; dei portuali e dei marittimi protagonisti di giganteschi scrotoni alla traballante baracca dell'economia britannica, e che solo il pompieraggio dei vertici sindacali ha trattiene a bloccare ogni attività commerciale; dei lavoratori della Leyland, protagonisti di inarrestabili scioperi selvaggi che a più riprese hanno paralizzato l'industria automobilistica, gioiello dell'economia; e infine l'esempio dei loro fratelli di colore impiegati alla Ford di Dagenham, il 60 per cento della forza-lavoro dello stabilimento, autori di una lunga lotta iniziata nel settembre 1976 («Race Today», nov. 1976), durante la quale, al grido di «Otto ore di salario pagate, che si lavori o meno» l'esasperazione per le condizioni di vita e di lavoro è riesplora in disordini simili a quelli del 1973.

Questo deve essere, per i proletari italiani, l'esempio inglese!

L'articolo era già stato scritto, quando una serie di note sulla stampa, nazionale e non, ci permette di completarlo. Innanzitutto, quasi in risposta al tono ammirato con cui i giornalisti italiani informavano il pubblico sull'«ottimo esempio inglese», è intervenuto un progressivo deterioramento della situazione britannica: i sindacati - all'atto di concordare con governo e industriali la «fase tre» del «patto sociale» (che, in termini monetari, si tradurrebbe in una limitazione degli aumenti salariali al 4,5% per il '77 - vale a dire da un minimo di 2,5 sterline la settimana per coloro che ne guadagnano 50 a un massimo di 4 per le retribuzioni oltre le 80) - sono stati investiti da un'ondata di contestazioni da parte della base, e il tono dei nostri gazetieri s'è fatto molto più cauto. I bonzi sono stati duramente contestati, come a Birmingham è successo al «boss» metalmeccanico Scanlon («uno dei sostenitori più

(continua a pag. 6)

DA PAGINA 4

MEDIO ORIENTE

Waldheim inizia le consultazioni in vista della conferenza. Il 14, si riunisce (a Damasco!) il Consiglio Centrale dell'OLP; riconciliazione tra Arafat, Assad (che poco prima aveva chiesto la sua testa) e il capo della Saiqa (che era stata espulsa durante la guerra nel Libano). Il 18 Assad va al Cairo (grandi abbracci e fotografie) per accordarsi con Sadat in vista di Ginevra. Il 19 Arafat corre per gli stessi motivi da Gheddafi. Il 30, Sadat rilascia un'intervista al Washington Post in cui dichiara che l'Egitto sosterrà un «legame formale» tra Giordania e un futuro Stato palestinese. Il giorno dopo Allon, ministro degli esteri israeliano, prende atto della «coincidenza con le tesi israeliane» e del superamento degli impegni di Rabat, in cui tutti i capi di stato arabi avevano negato un ruolo qualunque alla Giordania. I Palestinesi sono accerchiati in Libano e devono subire un ultimatum circa il disarmo delle unità militari, che debbono lasciare il paese. Porti, ferrovie, strade e aeroporti vengono chiusi ai rifornimenti; l'Arabia Saudita da tre mesi non versa i contributi decisi dalla Lega, la Libia interrompe i pagamenti, Siria e Irak sostengono solo i rispettivi simpatizzanti, i canali della stampa sono bloccati. È in queste condizioni che i palestinesi, con l'acqua alla gola, sono costretti ad accettare che sulle loro teste, anche per il tradimento dei capi come Arafat e Hawatmeh, si realizzi il piano mostruoso che più oltre descriveremo. Il 3 gennaio 1977, l'OLP comunica ufficialmente che andrà a Ginevra; a Parigi un comunicato congiunto tra l'OLP e un gruppo ebraico capeggiato dal generale Peled af-

ferma che i presupposti per la pacificazione sono il riconoscimento dello Stato ebraico di Israele, la coesistenza fra i due Stati, la restituzione dei territori arabi occupati e il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele (quindi, restituzioni fino ad un certo punto!). L'OLP smentisce ufficialmente, ma «esponenti qualificati» riconfermano. Che l'operazione sia opera di un «Quisling» o sia ufficialmente autentica, poco conta: a Ginevra le porte sono aperte, ma col programma della conferenza del 1973.

(I - continua)

(1) Il piano dell'ONU per la spartizione della Palestina del 29 novembre 1947 prevedeva per gli arabi territori molto più vasti di quelli previsti dal piano attuale: oltre alla Samaria e alla Giudea con confini più a ovest e più a sud, anche la Galilea e, oltre a Gaza, una striscia di circa 100 km per 20 lungo il confine egiziano.

(2) Subito dopo la guerra del Kippur scrivemmo su questo giornale: «non è cervelotico supporre che, in questo giuoco [la ricerca di nuovi equilibri con la potenza economica dovuta al petrolio] le pedine possano prima o poi cambiare di mano; che l'America pianti in asso lo scomodo randello israeliano a favore dei randelli arabi resisi universalmente benemeriti per aver sfilato, contenuto o violentemente represso i moti plebei che davano ancora una luce all'arabismo dei giorni pur blandi e sornioni di Nasser». Gli svolazzi diplomatici con relative dichiarazioni roboanti non ci ingannano. Ci interessano invece moltissimo le cause profonde che provocano l'agitarsi della diplomazia: alla conferenza dell'OPEC di Doha, Yamani, ministro del petrolio saudita, nel contrastare la decisione di aumento del prezzo affermava: «Speriamo che l'occidente apprezzi il nostro gesto e che ciò si concretizzi in due direzioni, il dialogo Nord-Sud e il conflitto arabo-israeliano».

DALLA PRIMA PAGINA

Evoluzioni dell'opportunismo sindacale

Le «controparti» sono diventate parti di uno stesso comitato d'affari, ognuna pronta ad assumersi le «proprie responsabilità» nello svolgimento della funzione che ad essa compete nel quadro dello status quo sociale. Questa specie di «troika» può far leva ora su questo ed ora su quel perno - confindustria, governo, confederazioni sindacali - a seconda della situazione, delle mutevoli esigenze di sviluppo dell'economia nazionale, della pressione più o meno forte della classe operaia e del suo peso sulle contraddizioni interne del sistema. Il grande gioco delle parti si svolge infine sul piano di una solidarietà antiproletaria che a maggior ragione schiera obiettivamente gli interessi della classe operaia contro quelli borghesi, mentre il fronte borghesia-opportunismo, unito sulla trincea della salvezza dell'economia nazionale, non potrà non suscitare domani il controfronte di lotta del proletariato in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro e dei suoi interessi finali. La marcia irresistibile dei sindacati tricolori verso l'integrazione nello Stato borghese trova ancora una volta conferma. Questa tendenza irreversibile potrà essere spezzata solo infrangendo il giogo della pace sociale e della collaborazione interclassista e riprendendo il cammino della lotta di classe aperta e indipendente.

D'altra parte, le vicissitudini delle ultime misure governative segnano il corso ondulatorio di attuazione della «politica dei sacrifici», nel senso che non è facile né scontato - malgrado tutti gli ostacoli che l'opportunismo politico e sindacale frappone al movimento operaio - fargli digerire, in tempi oltre tutto velocissimi, l'intero pacchetto «anticrisi». Le trattative sono costellate da passi avanti e indietro, decisioni prese e rientrate, fughe in avanti e piccoli rinculi, manovre dilatorie e tattiche diversive, rese indispensabili dalla preoccupazione di non accrescere le tensioni e il malcontento per gli effetti della crisi, che colpiscono a valanga non solo la classe operaia ma anche larghi strati della piccola borghesia sulla strada di una proletarianizzazione, cui tenta invano di resistere.

★ ★ ★

La pace sociale o, quanto meno, una tensione sociale contenuta, è necessaria al capitale per il tanto agognato rilancio; diventa perciò una bandiera di battaglia per chiunque identifi chi con questo rilancio l'obiettivo della classe operaia. Infatti, neppure la cosiddetta sinistra sindacale esce nemmeno di un millimetro da questa «logica», anche se il suo linguaggio è un po' più «duro» di quello dei Lama e C. Lettieri (*Manifesto 28/1*) ribadisce «la necessità di sviluppare iniziative di massa su alcuni punti come: l'inflazione, la difesa dell'occupazione, il Mezzogiorno, mediante investimenti pubblici nei settori produttivi delle partecipazioni statali, in quelli delle opere pubbliche e nel settore dell'occupazione giovanile». E, sul *Quotidiano dei Lavoratori* del 28/1, AO propugna la necessità «di costruire una linea che al "no" ad ulteriori gravami fiscali sui bassi redditi, rilanci un discorso ed una mobilitazione sul problema fiscale; una mobilitazione che imponga l'aggancio dei finanziamenti del piano di riconversione alla difesa dell'occupazione ed ai programmi di investimento». La lotta, perciò, si deve esprimere attraverso «un dibattito ed un confronto di masse» che imponga alle segreterie confederali una radicale modifica delle scelte politiche, che consenta di recuperare quei rapporti di forza che si erano realizzati» (QdL, 1/2). Ora, la modifica (certo, certo, «radicale») delle «scelte politiche» delle confederazioni porterebbe davvero a risolvere i tormentosi problemi della disoccupazione? No, certissimamente no, come è ultradimostrato dal corso della crisi e della stessa ripresa. Si tratta, in realtà, di demagogia, nella misura in cui si alimenta negli operai

l'illusione che sia possibile una soluzione dei loro problemi nel quadro degli accordi già stabiliti - quando poi non si affronta neppure da lontano la questione prioritaria del salario! - e di codismo al collaborazionismo sindacale, nella misura in cui si accetta il quadro complessivo della ristrutturazione e riconversione industriale.

Evidentemente il piano di «normalizzazione» non passa poi così liscio, soprattutto se si cercherà di neutralizzare perfino la lotta sul piano della «contrattazione integrativa» con provvedimenti come quelli previsti da Stammati; le difficoltà in cui si scontrano le trattative mostrano che il proletariato non è del tutto fermo e disposto a prendersi le mazzate senza reagire. Con ciò non vogliamo illudere gli operai che si trovino in condizioni «di forza», e ha un bel cianciare Lettieri sulla possibilità di far seguire all'accordo confindustria-sindacati «rapidamente e a livello di massa, una linea d'attacco e alternativa»: la direzione di questa «linea d'attacco» porta in braccio alla politica confederale di salvaguardia dell'economia, e non altrove!

Senza illusioni né volontarismi, va detto agli operai che, per affermare nei fatti la lotta di classe e quindi la difesa dei propri interessi, bisogna ripartire da un livello che è tuttora molto basso e appunto perciò create tante difficoltà anche solo a livello organizzativo. Ma l'unica via per difendersi dall'attacco congiunto del capitale e delle forze dell'opportunismo è quella che porta alla ripresa della lotta generalizzata per l'aumento del salario e la riduzione dell'orario di lavoro, lotta per cui è necessario organizzarsi sul piano pratico fuori e contro la politica di salvataggio dell'economia nazionale e nell'esclusiva considerazione degli interessi di vita, di lavoro e di combattimento dei salariati.

ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso, nella corrispondenza dalla Lancia di Bolzano a pag. 6, prima colonna, riga 16, come probabilmente il lettore avrà capito, le lire 60.000 di aumento di paga proposte vanno intese in realtà come 60 lire l'ora, e quelle ottenute non come 44.000, ma come 44 lire l'ora. È vero che, con l'inflazione galoppante, fra un anno ne riparleremo...

DA PAGINA 5

L'esempio inglese

convinti del patto sociale», «Corriere», 13/2). Contemporaneamente, sono in agitazione i 30 mila operai della Vauxhall, mentre quelli della Leyland (seminazionalizzata) bloccano la fabbrica con scioperi selvaggi a ripetizione; i 160 mila minatori dello Yorkshire avanzano richieste di aumenti fino al 100% (da noi si usa chiamarle «irresponsabili») mettendo in grave disagio l'organizzazione sindacale anche per quanto riguarda il problema dell'età pensionabile, e «50 mila dipendenti della Ford rivendicano parità di trattamento con gli operai delle filiali europee» («Il Sole-24 ore», 10/2). Insomma, la base rialza la testa e chiede la rottura dell'infame «patto sociale»!

Ma le centrali sindacali non depongono le armi nella loro lotta contro... la classe operaia! In un'intervista alla «Repubblica» del 20-21/2, il segretario generale della confederazione sindacale (il famigerato TUC) Murray, afferma: «Spero che potremo trovare un nuovo accordo con il governo per rinnovare il contratto sociale. Sono sicuro che i sindacati sono disposti ad ulteriori sacrifici [tutto il mondo è paese!...], ma anche le altre categorie debbono fare la loro parte. I controlli sui prezzi, specialmente quelli dei generi di prima necessità, dovranno essere più stretti. Con l'inflazione che si mantiene al di sopra del 15 per cento

LOTTE OPERAIE

Una mozione dalle assemblee di reparto della Lancia di Bolzano

AI CdF Lancia - Alla FLM - Alle Confederazioni CGIL - CISL - UIL

Le assemblee dei lavoratori dell'officina 232 (meccanica ponti) dello stabilimento Lancia V.S. Bolzano, convocate il giorno 18.2.1977: rilevano e deliberano la seguente mozione:

«Nel riscontrare un progressivo peggioramento di vita e di lavoro della classe operaia, e constatando la disponibilità dei sindacati nel favorire la classe padronale attraverso un maggior sfruttamento dei lavoratori, inteso dalle concessioni sul costo del lavoro. Valutando che, alle ristrutturazioni e investimenti, al lavoro straordinario e notturno, al cottimo, alla mobilità, alla concessione delle festività, corrisponde una riduzione dell'occupazione. Ed inoltre, considerando una tregua sindacale posta in atto di fronte ai provvedimenti antioperai che il governo emana, con la conseguenza di un salario sempre più misero.

L'assemblea dei lavoratori, consapevole della propria situazione di classe, PROTESTA contro le Confederazioni sindacali, perché non unificano la classe operaia in una lotta generale unitaria contro il padronato, lo Stato capitalistico, al fine di conseguire risultati positivi che interessano tutti i lavoratori, quali, oltre il ritiro dei provvedimenti governativi: l'aumento del salario e la riduzione dell'orario di lavoro, nonché una valida politica di difesa dell'occupazione.

ESORTA altresì la FLM affinché le lotte di categoria vengano effettuate nel modo più efficace ed esteso possibile, sulla base di rivendicazioni sentite dai lavoratori allo scopo di indirizzare e convogliare attorno alla FLM le altre categorie, identificando nelle categorie la classe operaia nel suo insieme; a tutte è comune lo stesso trattamento imposto dallo sfruttamento capitalistico, col beneplacito dell'opportunismo politico e sindacale affermatosi negli organismi della classe operaia stessa.

Pertanto l'assemblea riconosce la necessità di combattere l'opportunismo e il padronato, con la forza dello schieramento unito di tutti i lavoratori.

Al riguardo le stesse assemblee ritengono utile un'integrale diffusione della presente mozione, con manifestini tra i lavoratori delle varie categorie, da parte degli organismi sindacali.

Noi non crediamo assolutamente che il sindacato farà propria una mozione come questa, redatta da nostri compagni e votata in numerose assemblee, che dimostra come un folto gruppo di lavoratori della Lancia si sia reso conto del tradimento della linea sindacale opportunistica ed abbia sentito la necessità di contrapporre una linea di classe.

È un'ulteriore prova che l'opposizione all'opportunismo può esistere, esiste di fatto, e dev'essere organizzata!

Appoggiate la mozione qui riprodotta! Traducetela in azione!

CATANIA

Che cosa insegnano le lotte dei disoccupati

Di fronte alla falsa solidarietà occupati-disoccupati dei sindacati confederali - e basata sull'equazione «più sacrifici e produttività da parte degli occupati = più posti di lavoro» -, i vari gruppi ex-extraparlamentari hanno in genere due atteggiamenti: o neppure si pongono il problema della solidarietà nei veri termini di classe, condividendo nella sostanza (vedi PDUP) l'impostazione dei vertici sindacali, oppure si pongono il problema ma lo considerano un fatto accessorio, preferendo rivendicazioni più «concrete» (ad es.:

l'autonomia dei disoccupati) e più legate al «movimento» (salvo consegnarlo all'opportunismo confederale, per poi ricominciare tutto da capo, più stonati di prima). Il risultato è che, invece di portare un po' di chiarezza nel marasma attuale e facilitare l'orientamento in senso classista, magari solo di qualche elemento proletario, si contribuisce ad alimentare la confusione e lo smarrimento.

È quel che è avvenuto, soprattutto con Lotta Continua, a Napoli e l'anno scorso anche a Catania, dove da qualche tempo - di fronte all'iniziativa di riprendere la lotta da parte di alcuni disoccupati - ci si prova ora anche l'MLS. Ma questo gruppo trae forse le dovute lezioni dalle batoste subite da L.C.? Nient'affatto! Ripropone le stesse parole d'ordine di carattere immediatista, tipo: «per il posto di lavoro stabile e sicuro»; rivendicazione, questa, che sarebbe realizzabile per giunta attraverso la lotta per «l'utilizzazione dei soldi stanziati da Comune e Provincia per i lavori e l'edilizia pubblica!» La disoccupazione, dunque, non si frena con la lotta senza quartiere del fronte occupati-disoccupati contro il fronte borghesia-opportunismo; non si risolve solo con l'abbattimento rivoluzionario delle istituzioni e del modo di produzione borghese! Noi S! dà a bere ai proletari che occorrono, è vero, le pressioni dal basso, ma in fondo la soluzione del problema (come di tutti gli altri problemi!) è solo questione di buona volontà e correttezza morale: gli opportunisti politici e sindacali sembrano esser venuti meno in tali «qualità», bisogna dunque prenderne il posto? Poveri chiacchieroni: non vedono che, mentre PCI-PSI e sindacati confederali possono, nonostante tutto, far concedere (o impedire che vengano ritirate) certe briciole, essi possono solo collezionare sonore sconfitte, buone solo ad alimentare la credibilità delle masse verso i primi, ed in genere la confusione e lo scoraggiamento generali.

Qualunque tentativo di lotta da parte dei disoccupati trova oggi il suo vero limite nello stato di disper-

Murray però dice che «se i salari dovessero essere lasciati a briglia sciolta, come avveniva prima del contratto sociale, a farne le spese sarebbero le categorie meno abbienti, e le spinte corporativistiche tenderebbero a rafforzarsi». Frasi che ci sono molto familiari!

Che poi il progetto di cogestione - che sta tanto a cuore a sindacalisti e governo laburista e che altro non è che un corollario del «patto sociale» - stia arenandosi sulle secche del rifiuto imprenditoriale, non desta meraviglia: si è detto che un po' di ritrosia ci vuole. Insomma, sul matrimonio, tutti d'accordo; si litiga soltanto sulla data...

Nostre riunioni pubbliche in Piemonte

Due riunioni pubbliche sono state tenute nelle nostre sedi di Torino e di Ivrea, incentrate sui punti seguenti: 1) breve rassegna della situazione economica internazionale, con particolare riferimento al peggioramento delle condizioni del proletariato alla scala internazionale e all'impossibilità del capitalismo di «uscire dalla crisi» in modo duraturo e definitivo; 2) ruolo determinante e insostituibile svolto dall'opportunismo in tutti i paesi, prendendo poi in esame specificamente quello italiano; 3) come vanno inquadrati e che cosa comportano, per la classe operaia, sia dal punto di vista politico che economico, l'accordo sindacati-confindustria e le varie intese sindacati-partiti-governo; 4) burocratizzazione e sclerotizzazione del sindacato e della sua vita all'interno delle aziende, che si allontana sempre più, anche dal punto di vista organizzativo, dall'essere un organismo di difesa del proletariato; 5) funzione dell'opportunismo di «sinistra», espressosi con particolare evidenza nelle ultime vicende sindacali; 6) nostre indicazioni immediate e prospettive politiche.

Entrambe le riunioni sono state annunciate mediante volantini che si concludevano con le seguenti indicazioni:

«PROLETARI! COMPAGNI!

«Attorno al collo del proletariato è ormai teso un cappio che governo e padroni cercano con cautela ma con

decisione di stringere sempre più, mentre sindacati e partiti «operai» si adoperano perché il soffocamento avvenga nel modo più indolore possibile. Tutti costoro conoscono un solo inno: gli interessi operai devono tacere di fronte ai ben «più importanti» problemi del risanamento della bilancia dei pagamenti, della ristrutturazione industriale, della competitività delle merci italiane.

«Questo cappio va spezzato! Non abbiamo nessun interesse nazionale da difendere, nessuna ristrutturazione né bilancia in deficit di cui farci carico. Abbiamo, al contrario, da difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro, che diventano ogni giorno più insopportabili. A questo scopo dobbiamo organizzarci per costituire degli organismi a carattere economico, aperti a tutti i lavoratori, che pongano, al centro del loro indirizzo e delle loro azioni obiettivi e metodi di lotta classisti quali: difesa del potere d'acquisto dei salari; rifiuto dell'aumento dell'orario di lavoro e degli straordinari, rivendicandone viceversa la diminuzione; salario integrale ai lavoratori licenziati e sussidi adeguati ai loro bisogni per i disoccupati e i pensionati; lotte sempre più estese, fino ad arrivare allo sciopero generale ad oltranza e alla battaglia aperta di classe, condotta senza esitazioni, così come senza avventurismi, nel disprezzo della legalità e del cosiddetto ordine democratico».

EDICOLE

con «il programma comunista»

- | | |
|--|---|
| Belluno
— De Bona, Piazza Martiri;
— Piazza Vittorio Emanuele. | Caserta
— Fiera del Libro, via Alois 30. |
| Bologna
— Feltrinelli, P.zza porta Ravegnana 1;
— Picchio, via Mascarella 24B;
— P.zza XX Settembre (fronte Staz. Auto-corrriere);
— Via Zamboni (ang. P.le Verdi - Teatro Comunale). | Catania
— C.so Italia (ang. Via Vecchia Ognina);
— V.le V. Veneto 148;
— C.so delle Province 148;
— P.zza Esposizione (ang. Via Ventimiglia);
— P.zza Jolanda;
— Via Umberto 203;
— Via Umberto 147;
— Via Androne;
— Via V. Emanuele 367;
— Via Plebiscito 322;
— P.zza Università (ang. Upi);
— P.zza Stesicoro (dav. Monum. Bellini). |
| Imola (BO)
— Zuffa, P.zza dei Caduti della Libertà. | Cosenza
— C.so Mazzini, ang. Palazzo Uffici. |
| Brescia
— P.zza Vittoria;
— P.zza Rovetta;
— P.zza della Loggia;
— P.zza Repubblica (davanti Camera del Lavoro);
— Ang. via delle Battaglie (davanti alla Pallata). | Cuneo
— Corso Nizza 2. |

Sedi di sezioni

APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- | | |
|--|---|
| ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21. | FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30. |
| BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21. | FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30. |
| BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21. | IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21. |
| CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12. | LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30. |
| CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30. | MILANO - Via Binda, 3/A (passo carrato, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30. |
| | MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19. |
| | NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21. |
| | OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12. |
| | PORTO MARGHERA - Piazza del Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11. |
| | ROMA - Via del Reli, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 19 alle 21. |
| | SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23. |
| | SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19. |
| | TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23. |
| | UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 mercoledì dalle 17 alle 19; alle 20 riunione pubblica. |

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano